IDOLATRIA SPREZZATA
SACRO TRIONFO DI SANT' AGNESE

Di Regolo Partini.

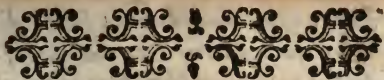
All' Illustriss: et Reuerendiss:

MONS: PROSPERO SPINOLA

Referend.° Apostol.° dell'una e dell'altra Signatura, Viceleg.° di Bologna.

In Bologna Presso Girolamo Mascheroni 1626.

Con licenza de' Superiori. And. Salmincio Fece.

III

Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

L presente Trionfo, parto di languente Musa, non per altro è stato da me posto alle Stampe, se non per manifestare al Mondo, quanto mi sia cara la Protettione di V. S. Illustrissima, essendo che questo mezo è basteuole à far conoscere, ch'io viuo nel numero de' suoi Seruidori; Et si come è di maggior prezzo quell'Oro, che s'affina nel fuoco, e più stimate sono quell' acque, che si distillano alle fiamme, così l'homaggio, che si presta per segno di riuerenza à chi molto si deue, all hora si fà conoscere di maggior

gior vaglia, quando nella fucina del cuore con le fiamme d'vn riuerente affetto è prodotto nel suo essere, e tale al suo Signore è dedicato: Io potendo dire arditamente esser simile il picciol dono, che humilmente le presento, stimerò in qualche parte di hauere riconosciuto gli oblighi miei, con hauer confessato il grosso debito, che le tengo per li riceuuti fauori. Et con tal fine facendole humilissima riuerenza, le prego dal dator de le gratie gratie infinite.

Di Bologna li 20. Giugno 1626.

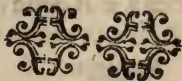
Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Diuotissimo Seruidore

Regolo Partini Luchese.

L'IDOLATRIA

Fà il Prologo.

LA quale deue esser vestita Regiamente, hauendo però la Testa di Furia Infernale, nella sinistra mano terrà la Statua di Gioue, & nella destra vna verga, ò Scettro Regale rotto, sarà posta nel mezo da due Spirti, l'vno chiamato Asmodeo Demonio libidinoso, & l'altro significherà vno de' segnaci d'Aletto preso per lo sdegno.

INTER-

INTERLOCVTORI.

IDOLATRIA *Prologo con due Spiriti.*
SANT'AGNESE *Martire.*
ACARISIO *suo Padre.*
PINALVA *sua Madre.*
CALPENDRA *sua Nutrice.*
SEMPRONIO *Prefetto.*
ARLANTE *Consigliero.*
ASPASIO *Vicario.*
FAVSTO *Figlio del Prefetto.*
PARTILLO *suo Cortigiano fauorito.*
VESPILLO *suo Paggio.*
STRVZZO *Parasito.*
CHORO *di Ministri del Tempio.*
CHORO *di Ministri di Giustitia.*
CHORO *d'Angeli, hora apparente, & hora nò, ma sempre permanente.*

La Scena è Roma.

D. Homobonus de Bonis Pœnit. pro Illustrifs. & Reuerendifs. D. Card. Archiep. Bonon.

Imprimatur

Fr. Hieron. Onuphr. pro Reuerendifs. Pat. Inquifit. Bonon.

IDOLATRIA

Prologo.

Soffrirò gl'affronti?
Sopporterò, ch'una fanciulla imbelle
Mi schernisca, e mi sprezzi?
E gli honori, le vittime, e gl'incensi,
Ch'in ogni loco, oue il gran Dio di Delo
Co' dorati suo' rai splende, e riscalda
Ogn'hor m'erano offerti.
Comporterò siano del tutto estinti?
Rimirand'hora in vece
E di Gioue, e di Marte, e di Saturno,
E di tutti que' Dei, che i miei seguaci
Adorar già soleano,
Sia riuerito CHRISTO?
(Misera Idolatria:)
I più pregiati Regi, e i più sublimi
Erei di questo Mondo

Per mia gloria à mio honore
Fero di puro, e d'innocente sangue
Correr torrenti, e riui,
Fluttuar fiumi, e mari,
Nè perdonaro à sesso
Nè rimiraro à dignità, ò ricchezze
Nel sangue stesso, e de più cari amici,
Che dico amici?
Anzi de proprij figli il duro ferro,
Il ferro crudo immersero souente
Stimando lieta sorte
Il soffrir per mè morte,
Et hor non v'è chi l'Ara mia più stimi?
E son sforzata à dire,
" Che non si può sotto mentite spoglie
" Ingannar quel, che con vn cenno solo
" Regge le voglie altrui, gouerna il Mondo;
E confesso esser vero,
Che del mio vaneggiare
Danno, e vergogna è il frutto.
Hora à tè mi riuolgo, ò ROMA infida,
Tù, ch'i miei sacri Altari
Cotanto in stima hauesti, e riueristi
Sotto diuersa imago, e simulacri
Del cieco Auerno il disperato Dio,
Fatta di mè rubella
Per adorar', e riuerir quel Nume,

Che morì in Croce,
E non contenta, che il più forte sesso
M'habbia de la mia fronte iniqua, e altera
Calpestato il cimier, frante le corna,
Che soffri hora, e comporti,
Che fanciulletta inerme à pena nata
Fanciulla troppo audace,
Di me si poco conto facci, e stima?
Ma s'io mi dolgo, e lagno,
Procurerò, che questa mia nemica
Non vada del mio duol fastosa, e altera;
La farò desiar, farò bramarla
Dà lasciuetto giouine, e potente,
Ben la farò seguir, e terrò modo,
Ch'il figlio del Prefetto
De le bellezze sue così s'infiammi,
Ch'altro non brami, ò stimi,
Che posseder AGNESE,
Conosco chiaro, che ritrosa, e schiua
Non vorrà la sua destra
Vnir già mai con quella
De l'acceso garzon feruido amante,
Sdegnerà, sdegnerà volger le luci
Oue dimori, ò sia,
Che se ben'inesperta è per l'etade,
Mossa da quello spirto,
Retta da quella mano,

Del suo Sposo Celeste,
Sprezzerà le preghiere,
Non temerà minaccie,
Ne farà conto, e stima
De tesori del Mondo al tutto frali,
Vedendosi perciò l'acceso amante
Vilipeso, e schernito,
Ben certa son, che cercherà con forza
Ottener ciò, ch'il fauoloso Dio,
Figlio de la lasciuia,
Principio d'ogni errore,
E mezo, e fin di dishoneste imprese,
Dico quel imbendato, e tutto cieco,
Quel, che voi altri forsennati al Monda
Chiamar solete Amore,
Gli nega hora, e gli vieta.
Ohimè, che in petto armato
Di sacra fè, di pensier casti, e santi,
Nè le minaccie, nè la forza vn punto
Troueran loco,
E qual immobil scoglio in ria procella,
E come forte Torre
Al fero scuoter di contrarij venti,
Far potran vacillare il picciol core,
Ma grande per virtù, per sacro amore;
Sarà'l mio fine almen, ch'estinta cada
Questa sì del mio culto spezzatrice,
Sfogherò

Sfogherò l'ira mia,
Satierò la mia brama,
Pur ne le carni sue,
E spegnerò la sete
De la vendetta nel suo casto sangue?
Ma stolta, e di che parlo?
Procuro di mirare AGNESE in tutto
Priua non sol d'honor, ma de la vita,
E chiarò m'è, che fia la morte sua
A me di maggior biasmo,
E di maggior ruina,
Che mirando le turbe
I miracoli grandi,
Ch'oprerà per suo mezo il gran Monarca
Celeste, & immortale,
La costanza, e la fè del casto petto,
Con l'ammiration cangieran legge,
Ah pur troppo fia ver, ahi che quel mezo.
Ch'à me seruir hor deue,
Per far morir AGNESE,
Sarà crudo nemico
De le mie false cerimonie, e riti.
Ma siasi il fin, qual esser deue, e come
Lo prescriue il Motor de l'vniuerso,
Pur, ch'io compiaccia à le mie voglie accese
De la vendetta ingiusta.
Asmodeo, sia tua cura

Con la lasciua face
D'accender tanto foco dentro il petto
Del Vago Giouinetto,
Quant'haue Mongibel fiamme, e fauille;
Acciò ch'altro non brami,
C'hauer AGNESE à le sue voglie pronta.
E tù spirto sdegnoso,
Che ne la turba disperata sei
D'Aletto con lo strale
Auelenato d'ira, e crudeltade
Incita il petto, e sforza la ragione
Onde sia giudicata
Degna di mille morti
Questa sì del mio nome schernitrice;
Fà tù, che i Sacerdoti,
E del Tempio i Ministri
Grindin vendetta, e sangue;
Opra pur tù, ch'Aspasio
Dia la sentenza cruda
Contro d'AGNESE, e poi
Seguane ciò, che vuol, che vedrò almeno
Questa nemica mia
Da' rei tormenti estinta:
Andate, & essequite
Senza punto tardar, i miei comandi.

Asm. *N'andrò, sarà mia cura,*
Spir. *Che tù seruita sij, ma vedo aperto*

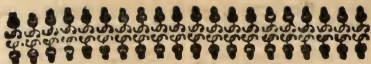
Per

Per lo tuo sdegno il Paradiso à molte,
E molte alme rubelle
Al gran Motor supremo,
E in vece d'arricchire
(Misera) spoglierai il tetro inferno.

Spir. *Voliamo ad essequir le nostre imprese*

secō. *Asmodeo, che s'alcuno*
Con la morte d'AGNESE
Farà del Cielo acquisto,
E noi poscia farem guerra più cruda
A' seguaci di CHRISTO,
Oprando tù con l'empia face accesa,
Io con gli sdegni miei,
Di peruertir i buoni, e farli rei.

Idol. *Mentre ch'ad essequire*
Sono andati gli Spirti i miei comandi,
Me ne starò nascosa
A veder il successo
A rimirar' il fine
De la caduta sua,
Che fia per me maggior ruina, e scorno.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Agnese andando à Scuola.
Calpendra sua Nutrice.

Agn. NON *sia mai ver, che d'altro Amante sia*
Questo mio cor, Calpendra,
Che de l'Unico Oggetto
De miei pensieri, intendo di quel solo,
Che con l'immensa prouidenza sua
Regge ogni cosa, e ne sostiene in vita.

Calp. *O mia Signora, ò figlia,*
Che tal poss'io chiamarui,
Per quel soaue latte,
Che da le mamme mie suggeste vn tempo,
Approuo i vostri detti,
Nè mi spiace il pensier, che senza fallo,
E buono, è giusto, è santo,
Ma pur s'ogni fanciulla
Fosse d'opinion di non gustare

Quanto

Quanto, che sia soaue
Del Matrimonio santo il giogo lieue,
Saria disperso il Mondo;
Senza fin'è il piacere
D'hauer di Madre il nome,
E di sentir i pargoletti figli,
Che scherzando souente
Con interrotti accenti,
Con indistinte voci
Dicono, Madre cara,
Facendo mille, e mille cari vezzi,
C'hanno, Signora mia, cotanta forza
Di scacciar fuor del petto ogn'aspra doglia,
Nè la legge di Dio, nè di Natura,
Prohibiscon gli amplessi,
E i casti abbracciamenti.

Agn. *Se tù, Calpendra mia,*
Mi tieni in vece di tua propria figlia,
Io, come Madre amata,
T'accetto, e reuerisco,
Ma se tù m'ami, come stimo, e credo,
Ah non mi dar consiglio,
Ch'io la mia destra mai congiunger debba
Ad altra destra di consorte humanno,
Prima sarà l'Agnello
Compagno fido al Lupo,
Pria vedransi le Stelle

Vincer

» *Vincer' il Sole in paragon di luce,*
» *E pria saran de l'Oceano immenso*
» *Numerate l'arene,*
» *Ch'io mai cangi pensiero,*
» *Poi che non merta fede,*
» *Chi non osserua fede.*

Calp. *Fanciulla ritrosetta,*
» *Bramata, e riuerita,*
» *Seguita, e lusingata,*
» *Si suol di cruda al fin farsi amorosa,*
Voglio inferir con questo,
Che le pene, e i tormenti,
I dolorosi accenti,
L'amor fido, e sincero,
Nobiltade, e ricchezza
Del giouinetto Fausto,
Con tutte quelle parti, c'hauer deue
Vn vero, e saldo amante,
Potrebbon forse, ò cara mia Signora,
Farui mutar parere.

Agn. *Dunque, Calpendra, stimi*
Se ben d'età immatura,
Se ben di fragil sesso,
Che sia sì poco nel mio amor costante?
Che, come fronda lieue,
Io mi raggiri à lo spirar del vento?
Chi più nobile, e bello,

E chi

E chi più ricco, e generoso mai
Fù, nè sarà di CHRISTO Sposo mio?
Fuggirò l'empia voce
Del mal'accorto giouinetto audace,
Come l'aspe l'incanto;
Dimmi, Calpendra mia, come già mai
Esser potria, ch'vn Idolatra infido
Contrario à la mia fede,
Al mio Sposo nemico,
Fosse mai buon consorte
A' me, che per GIESV' sprezzo la morte?

Calp. *Forse cagion voi porgereste à Fausto*
Di farle cangiar legge;
L'amante suol per non spiacer al bene
" *Che tanto stima accomodarsi in tutto*
" *Al voler de l'amata.*

Agn. *Se sarà scritto in Cielo,*
Che Fausto deggia à Dio far don de l'alma;
Non mancheran le strade al mio Signore
Per infiammarli il core,
A' me tocca osseruar ciò, c'hò promesso
Al mio Sposo bramato.

Calp. *Generosa risposta*
Di cor fedele, e santo:
Resto confusa, e vergognosa chino
Le luci à terra, e prego
Il sacro Sposo vostro, ò mia Signora,
C'habbi

C'habbi di me pietade,
E che perdoni à la mia lingua audace,
Che per più non saper volea nel petto
Vostro inserir amor, sbandir la pace.

Agn. *Andiamo à Scola, ò mia Nutrice, e credi,*
„ *Che l'alma, che s'humilia*
„ *Al mio diuin Consorte, e perdon chiede,*
„ *Non sol l'ottien, ma doppo morte ancora*
„ *Là fà del Cielo herede.*

SCENA SECONDA.

Acarisio Padre di Sant'Agnese.
Pinalua sua Madre.

Acar. F*V' la nostra vnion Pinalua amata,*
(Come voi ben sapete)
Fatale, e retta da l'eterno Nume,
Facitor immortale,
E come vnite sono
Le persone, e gli affetti,
Così conuien ancor, che l'allegrezze,
I contenti, le gioie,
I tormenti, e le cure,
Ad ambi note siano, e manifeste,
Acciò, che de piaceri ogn'uno goda,
E ne le rie sciagure,

Col

Col compatir, e col consiglio buono
L'uno aiuti à soffrir le doglie à l'altro.

Pina. *Carissimo Consorte,*
Voi ben sapete, che dal dì primiero,
Ch'in santo Matrimonio
Fummo congionti, sempre il mio volere
Fù sottomesso ad ogni vostro cenno,
Però eccomi pronta
A vdir, soffrir, e consigliar, se crede
Il mio parer esser e giusto, e buono.

Acar. *Buonissimo lo stimo, & ero certo*
Di sì cara risposta:
Saper dunque douete,
Che mentr'io staua, à lo spuntar de l'alba,
Che con tanta bellezza
E' apparsa poi spargendo dal suo seno,
Dirò nembi di fiori,
Trà l'esser desto, e'l sonno,
Mi parue esser rapito
Da bellissima mano,
E posto entro giardino,
Che non per arte humana
Fabricato parea, ma da la destra
Del potente Motor de l'vniuerso,
Dou'io con gran contento
Mi posi à rimirar l'Architettura
De vaghi, e bei sentieri,

Che

Che coperti di Mirti,
Di Cipressi, e d'Allori,
Di verdi Abeti, e d'altre piante vaghe
Incitauano il piede,
Sforzauano il desio
A caminar senza fastidi, ò cure,
Le damaschine Rose, e i gelsomini
Auuitichiate, & intrecciati insieme
Con silentio loquace,
E con mutoli accenti,
E con l'odor soaue
Pareua, che dicessero souente;
Ceda pur l'arte, ceda à la Natura;
Si vedea in altra parte
L'Amaranto, e'l Narciso
Il Ceruleo Giacinto,
La pallida viola,
Il Garofalo acceso, & odoroso;
Il fior Persico, il giallo,
Et ogni più bel fior, che l'occhio miri,
Distinti in vaghi giri,
Da la natura fabricati, e l'arte
Con picciola mortella, e vago bosso:
Quando ch'à caso riuolgendo i lumi
A la man destra entro dorato vaso
Viddi vn Giglio il più bello,
Che creasse già mai l'alma Natura;

Stupido allhor rimasi,
Stupido dico; e consolato insieme,
Quand'ecco in vn momento
(Il sangue mi s'agghiaccia entro le vene
Solamente à pensarui)
Sento scoter la terra, al cui tremore
Cadei supino, e come
Priuo di sentimenti,
E à vn tempo stesso
Viddi al vaso vicin sorger vn'Aspe,
Vn'Aspe (ohimè) crudele,
Che sibilando, e percotendo il suolo,
Scaglioßi al bianco Giglio,
Cercando con la bocca attoßicata
D'auuelenarlo,
Ma non gli riuscì quel rio pensiero,
Che tosto, che commetter volle il fallo,
Ecco l'Angue cadere
Priuo di vita insieme, e del desio.
Non tantosto caduto, ecco cangiato
Lo miro in Cigno,
Che volando, e cantando,
Come saetta lieue
Vibrata da potente, e saldo arciero,
Volò verso del Cielo,
E da la bella pianta,
Ne germogliò vna Rosa,

Vermi-

Vermiglieta odorosa,
Senza pari d'odor, e di bellezza,
Or mentre, che confuso io me ne staua
Con le ciglia inarcate
Con le labra ristrette, e'l crin sospeso,
Per le gran merauiglie,
Vdij soaue voce,
Che mi disse: Sempronio,
Auuerrà il tutto à giouinetto petto,
Di Dio Tempio, e ricetto,
Il sonno in quel de gli otiosi amico,
Si ruppe, e mi destai; Hora Pinalua
Ditemi il parer vostro,
Circa del sogno mio,
Ch'io più tosto vision, che sogno stimo.

Pin. *Mi chiedete il parere,*
O' mio signor Consorte,
Di cosa, ch'ancor mè fà star dubbiosa,
Hauend'io pur quasi, che hauuto vn sogno
Simile à questo,
Nè l'hora appunto, quando l'Alba suole,
Pennelleggiar di color vari il Cielo.

Acar. *Raccontate Pinalua il sogno vostro,*
Che forse mi darà cotanto lume,
Che intenderò del mio
I velati successi.

Pin. *Mi parea gir contenta,*

Passeg-

Passeggiando entro vn prato
E mentre ch'io con gran piacer miraua
Placide fiere, che trà lor scherzando
Faceano mille giochi, e mille vezzi
Mille, e mille carriere
Su'l verde suol non imprimendo appena
L'orme lor tanto lieui erano al corso.
Viddi apparirmi auanti
Vn mostro horrendo, e fiero,
Che col gran Rostro, e con gl'artigli acuti
Mi squarciò il petto, e'l core
Mi rapì l'inhumana, e cruda belua,
Con tanto mio dolor, con tal tormento,
Ch'il solito colore
Perdeo la faccia mia,
E quasi priua la corporea salma
D'ogni spirto vital' rimase essangue,
E di ciò non contento
Disse con rauca, e minacciosa voce
Ne le fiamme voraci
Arderò questo core
Per darti più dolore,
Et ecco che in vn tempo
Stesso, s'aprì la terra, e viddi fuori
Vscir stridenti globi
Di fumo, e foco ardente,
Che formando piramide, à le nubi

Par, che salir tentasse,
Ma non sì tosto il mostro
La mano alzò per abbrucciarmi il core,
Che lo mirai cangiato
In vna pura, e candida Colomba,
Che da me in vn baleno
Sparì, voltando i bianchi vanni al Cielo;
Mi risuegliai tremando,
Aspettando d'hauer con voi discorso,
Per dirui il vacillar fatto nel sonno.

Acar. *Prodigij son, non soghi,*
Cara, e fida Pinalua,
E quanto più tento saper il vero,
Repetendo trà mè quelle parole
Dettemi da la voce,
Resto via più confuso;
Ma rimettiamo à Dio
Ogni nostro timore,
Ch'è benigno Signore,
E speriamo, ch'il fine
Di questi nostri sogni
Sarà dolce, e soaue.

Pina. *Lo sperar ben noccr già mai non suole*
Colui che n' hà creati
Habbia cura di noi, e ne conceda
Con la sua gratia al fin perpetua pace.

Acar. *Io me ne voglio andare al Campidoglio*

Là

Là doue in chiuso speco,
E' pouera cauerna,
Hab ita per timore
De' carnefeci si nemici à Christo,
E del Christiano nome,
Vn seruo à Dio cotanto grato, e caro,
Che gli hà concesso con lo spirito suo
Di saper preueder', e di predire
I futuri successi, e dichiarare
Gli enigmi, à lui raccontar voglio i sogni
E intender, se mi lice il senso occulto.

Pina. *Et io pur me n'andrò dentro il palazzo*
Ne l'oratorio mio
A' supplicar con voti, e con preghiere
Il dator de le gratie,
Che per sua bontà grande, & infinita
Degni ci faccia de la sua pietade.

SCENA TERZA.

Fausto. Partillo suo Cortigiano.

Fau. *T' Hò celato sin' hor' la cagion vera,*
Partillo, del mio duol, del mio lãguire,
Non già perch'io conosca
Segno d infedeltà nel petto tuo,
Essendo più, che certo

Ch'à mio prò, per mio amore
Esporresti la vita à mille morti,
Ma perche la mia piaga
E' priua in tutto d'ogn' aiuto humano,
Hò voluto gustare
Io sol l'amaro fele
De l'aspra passion, che sì m'accora,
Perche vedendo altrui soffrir' affanno,
Per la mia doglia interna,
Fora al mio cor vn dar doppio martire.

Part. *Eccellente Signore,*
Non si deue celar à fido seruo,
» *Qual si voglia dolor, che minuisce*
» *La doglia quel, che la confida altrui,*
E tanto più, quanto ch'aspettar puossi,
E consiglio fedel, e certa aita,
Dhè sia lecito à me di supplicarla,
Che non m'asconda ogni pensier più interno,
Poiche per ben seruire
Il mio Signor, che tanto honoro, e stimo,
Esporrò fedelmente
Questa vita non sol, ma mille, e mille,
Se tante hauer io ne potessi mai:
» *Ogni cosa hà rimedio,*
» *Eccellente Signor, fuor che la morte.*

Faust. *Sicuro son, t'hò detto*
De la tua fedeltà, de l'amor tuo,

E sei contracambiato
Con reciproco amore,
E perche tu mi dici,
„ *Che chi racconta il duol, prende ristoro,*
Ti voglio far' hor manifesta, e chiara
Del petto mio la tormentosa piaga,
Non perch'io speri mai
Di trouar medicina al mio gran male,
Ma sol per osseruare
D'amicitia la legge,
E perche forsi tu non credi, ò stimi
Ch'io diffidi di te, Partillo amato.

Part. *Gratie le rendo, e creda pur, che piaga*
„ *Non è sì graue, che curar non possa,*
„ *Medica mano,*
„ *Se non in tutto, almeno in qualche parte.*

Faust. *E' ver, ma la ferita, c'hò nel core,*
E' d'ogni aiuto scarsa.
Saper deui, Partillo, che nel giorno,
Ch' à la Madre d' Amore
Si soglion celebrar le feste, e i giochi,
Hauend' io riportato
De' publici spettacoli il trofeo,
Mentre, che baldanzoso
Io n' andaua vagando, e quinci, e quindi,
Seguitato, e seruito
Da la più bella giouentù di Roma,

Volse il mio fato, il mio crudel destino,
Nemico à la mia pace;
Che riuolgessi à caso
Le luci verso vn sol, che sì la vista
M'abbagliò, mi confuse,
Che vinto (ohime) rimasi, e prigioniero.
(Misero) mi trouai
Del pargoletto figlio
De la gran Dea di Gnido;
Dura conditione
De miserelli amanti,
Che s'eleggon per idolo del core
Donna, che ben souente è ria tiranna;
E perche sij informato
Chi fù quel vago sol, che strana ecclisse
Fece nel petto mio,
Te lo dirò; conoscer pur tù dei
L'vnica figlia d'Acaritio il buono,
Questa fù, questa cruda,
Che con la sua bellezza
L'alma m'imprigionò m'accese il core
Del foco inestinguibile d'Amore,
AGNESE, AGNESE al mio desir rubel-(la.

Par. *E' lieue la cagione, onde si lagna,*
Detto sia con sua pace,
E crede sua eccellenza
Ch'AGNESE sdegnerà d'hauer amante

Il

Il figlio del Prefetto
Di tante palme, e tanti pregi adorno?
Ma dicami per gratia, hà fatto accorta
La bella giouinetta del ſuo ardore?

Fau. E queſta è la mia pena, e di quì naſce,
Che tengo diſperata la ferita,
Che per coſtei mi fè tiranno Amore.
Saper tù deui, ch'il mio cor ſoffrire,
Più non potendo homai l'incendio graue,
Ch'ogni momento lo conſuma, e sface,
Fece la lingua audace,
E mentre che l'altr'hieri vſciua fuori
Con la nutrice ſua la vita mia,
Dà la ſcola tornando
A' la caſa paterna,
Somminiſtrommi Amor cotanto ardire,
Ch'io le potei pur dire:
AGNESE anima mia, io per tè moro,
Nè trouo altro rimedio al mio gran male,
Che domandar mercè, chieder' aita;
Quando, come s'udito
Haueſſe il ſibilar di fero ſerpe,
Pallidetta, e tremante,
Chinò le luci à terra,
E ſenz'altra riſpoſta
Da me ratta fuggiſſi, ed io rimaſi
Come Nocchier sbattuto

Da ria procella in duro alpestre scoglio,
E come cieca talpa orbo di luce;
Hor vedi s'il mio mal haue rimedio,

Part. *Facile à medicarsi è la sua piaga,*
Generoso Signore,
Si suol dir per prouerbio,
„ *Che ritrosa fanciulla*
„ *Schiua d'Amore, Amor sempre non fugge,*
„ *Promesse larghe, e doni,*
„ *Preghiere, e lacrimette,*
„ *Interrotti sospiri, e mesti accenti,*
„ *Disperati scongiuri,*
„ *Soglion destar pietà, dou'è fierezza:*
E quando pur non gioui
L'humiltà, i doni, e i pianti,
Le lacrime, e i sospiri,
E'l sincero suo amore
Non può vostra Eccellenza
Ricorrer' à la forza?

Fau. *Partillo, è ver, ma saper dei, ch'Amore,*
„ *Se con Amor non sarà preso, e vinto,*
„ *Si conuerte in furore,*
„ *Nè Amante goder può perfetto stato,*
„ *S'egli è per forza amato?*
N andrai, Partillo, al Sacerdote eccelso
De la Ciprigna Dea,
E gl'imporrai, c'hor hor à nome mio,

A quella

A quella Santa Diua,
Sacrificij offerisca, incensi, e voti,
Ch'ancor'io verrò al Tempio
Frà breue spatio ad adorar quel Nume,
Perche benigna volga
Le sue luci à miei preghi,
E faccia, che la mia dolce nemica
Compatisca il mio duol, di me si curi,
Ben io verrei pur hor, ma par, che l'alma
Mi voglia vscir dal petto,
Per l'estremo dolor, che mi distilla
Il core in pianto,
E son sforzato à riposar le membra
Afflitte, e stanche (ohimè) misero Fausto,
„ *Ah, che stato non v'è già più infelice*
D'un vero sì, ma disprezzato amante.

Part. *Dhè Signor, si consoli, e speri, e creda,*
„ *Che per poco si piega vna donzella,*
Io corro ad essequir i suoi comandi,
Perche la Dea cortese
Si mostri al suo desire, à la sua brama.

SCENA QVARTA.

Calpendra Nutrice.

QVanto più penso à le parole accorte,
A le saggie risposte, à pronti detti,
A graui, e bei discorsi,
Et à Santi pensieri,
Di questa pargoletta, e casta AGNES.
Resto ogn'hor più ammirata,
E ben conosco chiaro,
Che lo Sposo, del qual tanto si pregia,
L'hà del suo sacro spirito ripiena,
E chi non l'ode in Scola,
Quando consiglia le compagne amate,
A conseruar intatto il corpo, e'l core,
Le prudenti ragioni,
Con che à ciò far le inuita,
Creder nol puote: à CHRISTO,
Dice compagne, e mie sorelle amate,
Dhè fatte don de la pregiata gemma,
Ch'egli stesso donoui al nascer vostro,
La castità, la pudicitia è quella,
Che perduta vna volta,
Mai più non si racquista,
Gemma, che tanto apprezza,

Quel-

Quello, che ci creò GIESV mio Sposo,
Quest'è la Margarita
Cotanto pretiosa,
Che non v'è argento, & oro,
Che possi satisfar il suo valore,
E se tal don farete al Rè del Cielo,
Hauerete in sua vece
Da lui per premio il Paradiso santo,
In fine ogni parola
E come vna saetta,
Che fiede, e passa il core,
Di chi l'ode, e l'incita,
A dar glorie à GIESV; ma ne la casa
E ben, ch'io mi ritiri
Sì, che doppo hauer fatte alcune cose
Concernenti al gouerno
Di quest'anima pura.
Ritornar possi à ripigliarla à Scola.

SCENA QVINTA.

Partillo. Vespillo Paggio.

Part. *PRincipiar hò veduto il Sacrificio,*
E tosto son partito,
Per darne conto al mio Signor amato,
Ma voglia il Ciel, che sia miglior il fine,
Che

Che non fù ne l'ingresso
Perche se non m'inganno,
M'imagino, che Fausto perda ogni opra,
E che non sia giamai per ottenere
Da la bella fanciulla vn lieto sguardo:
Perche mentre il Ministro
Veloce ad essequir i suoi comandi,
Era per offerir le due gemelle
Colombe, ecco vn ru more
Si sentì d'improuiso,
Che mi fece tremar, scotendo il Tempio,
Come, che mosso, & agitato fosse
Da terremoto fero,
E da vento spietato,
Estinta fù la face,
Ch'ardeua auanti à quella Santa Dea,
E si sentì vna dolente voce,
Che disse, Ahi, ahi.
Gioue pur mi conceda,
Ch'in ciò non sia indouino,
Voglio però celati
Tener questi portenti al Signor mio.

Vesp. *Turlulù, e turlulella,*
cant. *Se Dalinda fosse bella,*
Canterei sol per suo amore,
Turlulù à tutte l'hore,
O come sono allegro,

Ch'hò

C'hò fatto vn'agrestata à la saccoccia
De' Calzoncini al Conseglier del Sire,
Cancaro quasi hò detto
A Partillo, al Patron, e quanti scrocchi,
Sono mai in questa Corte.

Part. *Tira à te il fiato, ma ben'è tacere,*
Per vdir ciò, che dice.

Vesp. *Quando, ch'appunto io volea merendare*
E mandarmi à comprar qualche cosetta
Col denar guadagnato
Con le ladre fatiche,
Sentij chiamarmi ad alta voce, e prima,
Che risponder volessi,
Più d'una volta certo
Feci, che quel vecchietto podagroso
Del Maestro di casa mi chiamasse,
Che si possa vna volta
Romper il collo, e tocchi à darli aiuto
A me, che gli prometto
Comprarneli vn di cera,
Io tacea per dispetto,
Perciò, che bene spesso
Mi dà colpi nel donec del sessanta,
E mi fa star senza mangiar, ch'è peggio,
Poi, ch'à la fin poco mi curerei
Di quattro staffilate,
Che tal hora mi dà su'l bel di Roma,

Ma

Ma le botte di gola.
Sono colpi mortali.
Ah pirlili, pirlili,
Dimmi tù, che cosa hò quì,
Ma se faccio così, sarà seruito
Il mio Signor ben tosto,
Voglio correr al Tempio,
A ritrouar Partillo.

Part. *Doue corri furbetto,*
Si serue così bene il Patron nostro?
Ma ti prometto fare
Col Mastro di Casa in tal maniera,
Che pagherai l'ingiurie,
Che tu gl'hai detto, e sconterai il denaro
Furato al Consegliere,
Nè saran busse nò, sarà vn digiuno,
Credemi, fatto à forza:
Ma, che mi deui dire,
Per parte del Signor? sù via, dì tosto,
Acciò, che essequir possa i cenni suoi.

Vesp. *Caro Signor Partillo,*
Promettetemi prima,
Di non parlar di ciò, c'hauete vdite,
Da la mia bocca, e poi
Vi dirò ciò, che il Signor nostro vuole,
E vi farò l'imbasciator d'Amore
Con Ardelia, che ben mi sono accorto

D'ogni

D'ogni passata tresca.

Part. *O' ch'auuanzo da forche;*
O' quanto è vero, e certo,
» *Che i fanciulli, e che i polli*
» *Imbrattano la casa:*
Ti prometto tacer; sù con prestezza,
Dimmi ciò, che comanda il Signor nostro.

Vesp. *Sua Eccellenza vi manda à domandare;*
Essendo tutto pien di marcantonio
Humore, e senza voi
Gli par d'hauer troppo ceruel, sapete?

Part. *Breue dimora è stata pur la mia,*
O' pouero Signor, lo compatisco,
Ond'è ben, ch'io men vada
A consolarlo in questa sua passione,
Andiamo sù Vespillo.

Vesp. *Vno, e duo, tre, e quattro,*
Tanti piè hà il nostro Gatto,
E viua Amore, che morir mi fà.

Fine del Primo Atto.

Choro

Choro d'Angeli, vno de' quali hauerà Aſmodeo legato.

Cho. *CHi reſiſter puote à Dio*
Giuſto, e pio?
Forſe tù moſtro infernale
D'ogni male
Inuentor, fuggi la luce
Di laſciuia iniquo Duce.

Angelo ſolo, che hauerà legato il Diauolo.

Voleui eſſer ſimile
Al ſupremo Rettor de' Sacri Chori,
Spirito abietto, e vile?
Ritorna ad habitar dentro gli horrori,
Peruerſo, e rio, e credi pur, che mai
Non hauran fine, i tuoi tormenti, e i guai.

Cho. *Chi reſiſter puote à Dio, &c.*

Ang. *Ti faceui adorare,*
E con vittime, e incenſi riuerire?
Hor vanne a tormentare
Nel crudo Auerno l'alme, e à maledire
Tè ſteſſo ogn'hor, trionfa pur, e godi
Ne la laſciuia tua, ne le tue frodi.

Chi

Cho. *Chi resister puote à Dio, &c.*

Ang. *Sei sciolto, hor và volando*
Ne le cauerne oscure, e noi daremo
Gloria à GIESV' cantando
Nouo soggetto da lodare haurremo
Mentre, ch'AGNESE per seruar la fede,
Sprezza il morir, ond'è del Cielo horede.

Cho. *Chi desia il Paradiso,*
Volga il viso
A l'Eterno, e grande Iddio,
Giusto, e pio,
Mentre AGNESE, hoggi il sentiero
Del Ciel lo mostra, e dritto, e vero.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Calpendra.

" *DA buona pianta al fine*
" *Aspettar non si può, se non buon frutto,*
" *Come al contrario da maligno stelo*
" *Germogliar non si vede,*
" *Se non vn frutto al tutto acerbo, e ingrato,*
Non è di merauiglia,
Se da due piante eccelse,
Per bontà, per honore,
E per sangue sublimi, illustri, e chiare,
Quali sono Pinalua, & Acarisio,
E' nato frutto sì dolce, e soaue,
Come AGNESE si mira
Ne la sua verde, e fanciullesca etade,
Sì, che crescendo ogn' hor via più l'ingegno
Al rinouar da gl'anni,
Sperar deuesi pur, che deggia dare.

Mostra di sè sì rara,
Che sia per apportar gran merauiglia
Al mondo essendo essempio
D'Heroiche Virtù, di Virtù sante,
Non vò perder più tempo,
Che già passata è l'hora
Di ricondur la giouinetta à casa.

SCENA SECONDA.

Fausto. Partillo.

Faust. *VOler'è di natura,*
" *Ch'ogni bennato core*
" *Proui i colpi d'amore,*
Ne per forte, che sia petto gentile
Resister non gli puote,
Ne si trouò già mai virtù morale,
Che raffrenar potesse questo Dio,
Ne può già medic'arte
Dar'à le piaghe sue rimedio, e cura,
Non fù vinto Pompeo
Doppo tante vittorie
Doppo tanti trofei
Dà la sua cara Flora?
E quel gran Caio, à la cui mano inuitta
Cesse ogni humana forza,

De la bella Seruilia
Rimase prigionero:
Achille, Marcantonio, & Alessandro
L'un da la propria Ancella,
Ma, che dico d'Ancella? anzi sua schiaua;
Da Cleopatra l'altro,
E il terzo da Campaja
Non furon fatti serui,
Non diuennero Amanti?
E mille, e mille essempi
Intorno à ciò ti potrei dir, Partillo,
Che merauiglia è dunque,
S'io miserello mi distruggo, e sfaccio,
Come la Neue al Sole,
Come la nebbia à lo spirar de' venti?
E come cera molle al foco ardente?
Per la mia cruda AGNESE,
A la cui gran bellezza,
Ceda ogni altra bellezza i primi honori.

Part. *Poco felice è, mio Signor, lo stato*
Nel qual si troua,
E buono esser vorrei per darli aita,
Già le dissi col sangue, e con la vita,
Tuttauia se pigliasse il mio consiglio,
Hor l'Eccellenza sua,
Io le direi la strada
Per liberarsi da cotante pene,

E da

E da i tormenti atroci, e da gli affanni,
Che mostra di sentir per questo amore.

Faust. *Di sù, Partillo amato,*
Che forse (se potrò) al tuo parere
M'appiglierò, con osseruar quel tanto,
Che da tè mi sia detto.

Part. *Già, che comanda, ch'io le dica quello,*
Che sento intorno à ciò, eccomi pronto,
Dicendo, che il fuggire,
Saria mezo efficace, e mezo vero,
Per sciogliersi dal laccio, in cui si troua,
Sì stranamente auuinto,
Come sarebbe à dire,
Ceder vn poco à la fortuna, al fato,
Forse contrario al suo nobil desio,
L'andar vedendo il mondo,
Il rimirar non mai più visti oggetti,
Con diuersi costumi, opre diuerse,
L'impiegarsi in imprese
Da Caualiere illustre,
Come, che ne le caccie, e ne' tornei,
La farebbon, Signor, senza alcun fallo,
Scordarsi de la cara sua nemica,
E le farian fuggir la face, e l'arco,
Del faretrato Arciero;
„ *Che non si vince Amor, se non fuggendo:*
O pur se vuol amare,

Mancano forse damigelle in Roma,
E di sangue più chiaro,
E di bellezze più rare, e sublimi
D'AGNESE, e pur è vero;
Che sia lor somma gratia
D'esserle ancelle, non che amate Spose,
E viuerà contenta;
Senza tanto languire,
Senza tanto martire.

Faust. *O Partillo, Partillo, & hai pensiero,*
Ch'io sia ne l'amor mio
Nuouo Camaleonte?
E ch'io possa à mio prò cangiar pensiero?
Già tempo fù, ch'io sol prendea diletto
Di seguir Damma, ò fera
Per gli alpestri dirupi, e per le selue,
Ritornando souente
Carco di mille prede,
Ma hor sorte nemica
Fà, che giunger non possi il corso breue;
Di domestica sì, ma cruda Tigre,
E s'io m'allontanassi
Da quel Sol, che dà luce à l'alma mia,
Languirei, morirei,
„ *Nè si puote d'Amor fuggir la face,*
E nel Romano Impero,
Di beltà, di virtù sarà già mai

Chi correr possa al paro
L'arringo con AGNESE?
Ohimè, che sono à guisa
Di Tantalo infelice;
Che seguo l'esca auara
D'una rara bellezza; e fuor di speme
Di poter mai satiar l'accesa fame,
Che mi consuma, e rode il cor, e l'alma;
Io son vero ritratto
Di Titio esposto à la vorace brama,
Del non mai satio Augello,
Poi che mi sento ogni momento il core
Ferito, e lacerato dal dolore:
Credi, Partillo, pur, ch'altri non sia;
Che mi possa guarire,
Se non solo colei, che fè la piaga.

Part. *Col percotér souente,*
» *Pur suol picciola stilla*
» *Cauar il duro selce,*
» *L'arbore similmente*
» *Non cade al primo colpo*
» *De la nemica scure,*
» *Ne la scola d'Amore,*
» *Chi vuol venir de le sue brame al fine,*
» *Bisogna col soffrire,*
» *Non lasciar di tentare,*
» *Necessario è il pregare.*

,, Ma non poner da parte i pregi, e i doni,
,, Che l'oro al fine ogni fortezza atterra;
E già, che vuol seguire
AGNESE, e l'amor suo cotanto apprezza
Vostra Eccellenza tenti
Vn'altra volta la fortuna, e forse,
,, Che vincerà pregando,
,, Che pregherà donando,
,, Perche si suol co i doni
,, Placar ancor le Deità del Cielo,
Ma come Amor benigno
Si mostra à suoi desiri, ò mio Signore,
Eccola appunto, ò come à tempo giunge,
Sù sù, Signor, affronti,
Affronti, affronti, dico,
Con audace modestia la nemica,
Ch'otterrà la vittoria,
Che Venere benigna in tutto arride,
A la sua giusta brama, à piacer suoi.

Faust. Conceda à la mia lingua,
Tanto saper hor la cortese Dea,
Madre di quel fanciul, che non hà pari
Di forze, e di potere,
Che possi in breui accenti,
Mollire il cor de la mia donna altera,
E renderla pietosa à miei tormenti.

SCENA TERZA.

Agnese. Nutrice. Fausto. Partillo.

Agn. *SI, che Nutrice amata,*
Hauete inteso le promesse, e i voti
Fatti à CHRISTO mio Sposo.
Calp. *Buona risolution, santi pensieri,*
Ma ecco Fausto, ò figlia,
Ne si puote fuggir, che n'ha già visto.
Agn. *Fia questa occasion per dirli chiaro*
Il pensier del mio petto, e del mio core,
E lo trarrò d'errore,
Acciò, ch'in me non speri,
E perda il tempo, e i passi al tutto in vano.
Faust. *Il Ciel ti doni pace, e Citerea,*
Ti conceda ogni bene, ò bella AGNESE;
E con la sacra fiamma;
T'infiammi il petto, e'l core;
Acciò, c'habbi pietà del mio languire.
Se non mi prezzi amante, eccomi seruo;
Se seruo esser non merto, ah non sdegnare;
Ch'io ti viua soggetto incatenato,
E in duri ferri auuinto, pur che sia
Contenta, ch'io rimiri il tuo bel viso,
Senza, che l'habbi à sdegno.

Ma

Ma, che vado dicendo, ò folle amante,
Se da l'aurate chiome, e da la luce
De le bellezze tue già son ristretto?
A che cerco più lacci, e più catene?
Ne sdegnar, ne sprezzar caro ristoro
Da questa non più mia, ma vita tua,
Le preghiere, le lacrime, e i singulti,
Di questo afflitto core,
E credi pur, che quand'io sia schernito
Da tè, ch'io pagherò del pazzo ardire,
Con la morte quel debito, che deue
Amante, fido à la sua donna cruda,
Gl'amplessi tuoi non bramo
Con lasciuo desio, guardimi Gioue
Da tal pensiero,
Ma cerco sol d'esser con teco auuinto,
Con l'aurate catene d'Himeneo,
E se farai contento
Questo mio core afflitto,
A tuo prò, à tuoi cenni,
Fia qual più ricca gioia,
Portasse mai Nocchier Barbaro, ò Scita,
Da l'Oriente, à questo nostro clima;
Ancelle, serui, e schiaui,
Saranno à tuoi comandi,
Bramerò ciò, che brami,
Sprezzerò ciò, che sprezzi;

Potrei

Potrei ben dir', io voglio,
Ma nô'l consenta il Ciel, che l'amor mio
Si pasce, e nutre sol, ò bella Diua,
D'honorato desio.

Agn. *Fausto Signor mi preme,*
Che lecito non sia à me d'amarti,
Hauendo già promessa la mia fede,
E donato il mio cor ad altro Sposo,
Da cui niuno già mai
Fù più nobile, e ricco,
Le cui bellezze rare,
Fanno ammirar del Ciel gli alti splendori,
E del suo viso i risplendenti rai,
Nubi fanno apparir i rai di Febo,
Tesori incomparabili, e supremi
Sono à suoi cenni, e sotto il suo comando,
Senza numero haurò serui, & ancelle,
Solo à seruirmi intente,
Onde non deuo mai mancar di fede,
A chi fede giurai,
Scaccia, scaccia dal cor, Fausto, il pensiero,
Che di me tieni, e altra amante troua,
Che più ti sia benigna,
E se pur tù con forza
Cercherai d'ottenere
Quel, che ti nega Amor, la fè ti vieta,
Non farai cosa degna

De

De l'Illustre tuo sangue,
,, *E dou'e forza, amor esser non puote:*
Ecco la mia risposta,
Di mè non ti lagnare, andiam Calpendra.

Faust. *Ohimè l'anima spiro. Agnese, Agnese.*

Calp. *O pouero Signor, oh', che risposta*
D'animo inuitto,
Senz'altro morirà, se non è presto
Soccorso, il Ciel l'aiuti.

Part. *Doue, doue nutrita*
Sei, fera incantatrice?
Come possibil'è, che in petto humano,
Cotanta crudeltade annidi, e regni?
Hai mio Signor amato,
Hor di mostrare è il tempo,
L'ardir del nobil core,
Sdegnando, chi vi sdegna,
E con vn nuouo amor cangiando voglia

Faust. *Dhè lasciami morire,*
Poi, che viuer non deue,
Vn poco accorto, e mal gradito amante,
Io moro, ahi.

Part. *E' tornato à suenire,*
O de la guardia, tosto
Venite ad aiutarmi à sostenere,
Il caro Signor nostro,
E con ogni prestezza, al molle letto

Si

Si porti, ond'ei rauuiui
Gli spiriti smarriti,
Nessun però di voi faccia sapere
Al vecchio Sire l'accidente occorso,
Perche la ria nouella,
Nol conducesse al fin de' giorni suoi.

SCENA QVARTA.

Aspasio Vicario.

» *E' Prudente consiglio*
» *Sapere à tempo, e loco, e come, e quãdo,*
» *Valersi de l'ingegno,*
» *E con astutia, & arte,*
» *Trattar i proprij, e poi gli affari altrui,*
» *Si vede ben souente,*
» *In vn momento de la Rota al sommo,*
» *Giunger tal vn di quella Dea, che spesso,*
» *Mostra la fronte calua,*
» *A chi poc'anzi la mostrò crinita,*
» *Che mai non meritò gratie, e fauori*
» *Dal Cielo, e da gli Dei,*
E se bene aucor spesso
Si verifica ciò, ch'ogn'vn dir suole,
» *Che non vale il saper, se la fortuna*
» *Non arride à desiri:*

Tut-

„ *Tuttauia con l'industria,*
„ *Col fingere, e soffrire,*
„ *E col celar sotto mentite spoglie,*
„ *Brama di fero Lupo, e cor di Tigre,*
„ *S'arriua à quegli honori,*
„ *Si giunge à dignità, tal hor, che il fato,*
„ *Le vieta, nega, e con ragione il dico,*
Quanti Cesari inuitti,
Quanti Regi supremi, e Duci eccelsi,
Son per ingegno più, che per fortuna
A le grandezze ascesi?
E perciò spero io pure,
Di douer dominare, e comandare
Quello, à cui hor m'inchino, e riuerisco:
Voglio inuiarmi à corte,
Per saper ciò, ch'ordinerà il Prefetto
Circa l'Editto, che si deue hor hora
Publicar contro quelli,
Che sprezzan de gli Dei l'eterno Nome,
Tenend'ordine espresso,
Dal coronato HEROE,
D'estirpar (se potrà) di CHRISTO il nome
Ma eccolo, ch'appunto,
Esce cangiato nel sembiante, e deue
Hauer nel cor strani pensieri accolti.

SCE-

SCENA QVINTA.

Sempronio Prefetto. Arlante Consigliere. Aspasio Vicario.

Semp. *QVanto fedel sia stato?*
Sempre il consiglio vostro,
E quanto à me sia grato
Ogni vostro parer, credo senz'altro,
Esserui noto, e chiaro,
Affidato però sù vostri merti,
Di longa seruitù, di fè sincera;
Et hora perche tengo
Da diuersi pensier la mente ingombra,
vi voglio in breui accenti,
Narrar l'alta cagione, onde confuso
Rimango più, quanto, che più rimiro,
Il fin d'ordine espresso
Hauuto irrefragabile, e seuero,
Dal nostro Imperator Cesare inuitto.

Arlan. *Gratie mi fà Sua Altezza,*
Troppo troppo supreme,
Nè sò come pagar gl'oblighi grandi,
Che le tengo, e le deuo,
Se non con dir, che sol viuendo bramo,
Di poterle mostrar con quanto affetto,

Io

Io sarò pronto ad essequir i cenni,
Non, che i comandi espressi,
,, *Non essendo nel mondo il maggior vitio,*
,, *Più spiacente à gli Dei,*
,, *Che gl'oblighi pagar con la moneta,*
,, *D'iniqua ingratitudine, e proterua:*
E se ben ella con la sua virtute
Arriua, oue arriuar può ingegno humano,
Tuttauia già, che vuole,
Ch'io dica il mio parer, eccomi pronto
A darle quel consiglio,
Ch'à me più fido, e certo
Parerà, ò mio Sire,
Se ben superfluo stimo,
Quel dimandar parer, ch'ad vn sol cenno,
Puote, non Roma sola,
Ma mille Rome gouernar vnite.

Prefet. *Sempre il consiglio gioua,*
,, *Massime in cose dubbie, e cose incerte,*
Ecco, ch'arriua appunto
Il mio vicario, il cui giudicio stimo,
E per buono, e per fido,
Gioue vi doni pace,
Aspasio nostro, il cui venir al tempo,
Ch'io desiaua tanto,
Di sommo gusto m'è, di gran contento:
Saper credo douete

Gl'ordini noui hauuti,
Ad essequir difficili, e seueri,
Però voi ne direte,
Senza timor nessuno il parer vostro,

Asp. *Riuerenza humilissima le faccio,*
O mio Signore, e poi,
Ch'ella dimostra in me tal confidenza
Esser ben dee sicura,
Ch'io corrisponderò con ogni affetto:
E con ogni prontezza à i fauor suoi.
Consigliando quel sol, che giusto sia.

Pref. *Contro di quelli, i quali*
Adoran Christo, e seguon la sua legge,
L'Imperator per zelo de gli Dei,
M'hà mandato vn Decreto
Che con ogni rigor cerchi tirare
Ogni Christiano à dar gl'incensi à i Numi,
Riueriti da noi,
Con ordin tal, che chi sarà contrario,
A l'ordin suo, à la sua giusta legge,
Sia dichiarato suo nemico, e cada
Sotto la lesa Maestade, e morte
Se gli dia crudelissima, e seuera,
Senza hauere ad alcuno, alcun riguardo;
Hor io, perche conosco
Difficile l'impresa da essequire,
Voglio saper, qual sia

D'ambi il parer: Voi, che ne dite Aſpaſio?

Aſp. *Sire, doue non giunge*
L'eccellenza, e'l valore
De l'intelletto ſuo, certo pur ſia,
Che il poco mio ſapere,
Non giungerà già mai:
Tuttauia, perche vuole
Sapere in ciò quello, ch'io giuſto ſtimo,
Io direi, che i decreti
Ceſarei in tutto foſſero eſſequiti,
Ogni modo tenendo, & ogni via,
Che ritrouati foſſero i Chriſtiani
Soggetti al ſuo commando,
Facendo lor con doni, e con luſinghe
Genufleſſi adorare i noſtri Dei,
E chi ſprezzando audace,
Ricuſaſſe obedir gl'ordini ſuoi,
Con tormenti ſeueri,
Se gli deſſe il caſtigo meritato,
E biſognando ancora
Trouar noui martiri, e noue pene,
» *La giuſtitia crudel ſouente ſuole,*
» *Far cangiar il penſiero à l'oſtinato;*
E ſe gl'aſpri tormenti,
Non giouaſſero, al fine
Darli ſenza pietade,
La ſentenza giuſtiſſima di morte,

E in

E in tal guisa osseruati
I precetti saran del Signor nostro,
Oltre, che merto haurà, se per la legge
De nostri sacri Numi,
Sparger farà di sangue e riui, e fiumi,
Tornando col terrore,
L' IDOLATRIA SPREZZATA,
Forse nel primo honore.

Pref. *Con ogni libertà parlate Arlante,*
Ch'intender voglio il vostro senso hor hora,
Con pensier d'appigliarmi
Senza dubbio nessuno al più sicuro.

Arl. *Signor, troppo confida*
In mè, che per l'etade
Cangiato hò il crine, e la natura insieme,
E quando alcun giunge à l'età senile,
Rimbambisce, e non haue
Nè consiglio, nè senno;
Ma perche mi comanda
L'Altezza Vostra, ch'io
Pur dica il parer mio,
Lo dirò, ma sia detto
Con pace sua, essendo sol mio scopo,
Di non parlar, se non con quella fede,
Che si deue à gli Dei,
Che si deue al suo Prence,
» *Nè legge di Natura,*

„ Legge, ch'in tutto è giusta, e che comanda,
„ Che per altrui si faccia
„ Quel, che per se medesmo si farebbe:
„ Ne la ragion comporta,
„ Che quel, che mal non opra, vcciso sia;
Se vero è ciò, com'è sicuro, e certo,
Perche trattar di dar morte crudele,
A chi mai non ci offese?
E qual barbaro petto
Potrà bagnar il ferro
Ne l'innocente sangue?
Dhè, perche incrudelire
Contro il Christiano humile?
Che da la legge in poi contraria à i riti,
E sacrificij nostri,
Viue con tanto honor, con tanta lode?
E se l'Editto Imperial comanda
Il contrario, si puote
Sopportar, compatire,
E veder d'ottener con dolci modi
Il suo intento, il suo fine, e quando pure
Fosse il Christian ne la sua fè costante,
(Come ch'io credo, e stimo,)
Che le piaceuolezze, e i cari preghi,
Non giouassero à l'hora,
Con voci strepitose, e cor benigno,
Cercar d'hauer de suoi pensier l'intento,

E se

E se con questa strada alcun profitto
Non si trahesse, in questo caso basta
Darli l'esilio fuor del suo comando.
E se l'Imperator ordine espresso
Le dà, Signor, di sententiar a morte,
Chi le sue leggi non abbraccia, e honora,
Non lo fà da se stesso,
Ma spinto solo da Ministri auari,
De Tempij nostri, (ah' ciò non fosse vero)
Il lusso, l'auaritia, e l'ambitione,
Cercano di celar sotto il mantello,
Del zelo de gli Dei.

Asp. *Dou'è il comando del maggior Signore,*
„ *O' Arlante, la ragion loco non troua.*

Cons. *Maggior Signor commanda,*
„ *Che la ragion s'osserui.*

Asp. *Ne supremi Signori,*
„ *Il voler s'antepone,*
„ *Per conseruar lo stato,*
„ *Anco tal hor à ciò, che vieta il Cielo.*

Cons. *Ne le supreme altezze*
„ *Folgora il sommo Gioue.*

Asp. *Quel, ch'esser deue, vnqua mancar nō puote:*
„ *S'vn hà diretto il fine,*
„ *A' l'honor de gli Dei,*
„ *Gli lice il far ciò, ch'è stimato ingiusto*

Cons. *Non gioua hauer' animo buono, e poi*

 Esser

,, *Esser ne l'opre vn reo:*
Hò detto il parer mio
Con ogni realtà saggio Prefetto,
E se con troppo ardir haurò parlato,
Scusine la vecchiezza,
Che'l senno manca, oue l'età souerchia.

Pref. *Ascoltati hò i pareri,*
Vdite le ragioni,
C'hauete addutto intorno al pensier mio,
Tocca à me col discorso,
Hor' appigliarmi al meglio,
Ne farò publicar ancor l'Editto,
,, *Che ne le dubbie imprese*
,, *Mirar si deue ciò, ch'accader puote.*

SCENA SESTA.

Vespillo. Prefetto. Consigliero. Aspasio.

Vesp. *O' Pouero Signor, aiuto, aiuto,*
Ohimè, ohimè, ò Patroncin mio caro,
Quest'è la volta, ch'egli
Và con Caronte à contrattar del passo.

Pref. *Che hà Vespillo, che gridando mostra*
Sentir estrema doglia?
Gli Dei mi sian propitij;

Ben

Ben mi predice il cor grande infortunio.
O' Vespillo, Vespillo.

Vesp. *Oh' Sire mi perdoni,*
Che per la passion, che sento al core,
Non posso hauer il fiato,
Vh' poueretto, vh' vh';
Et io pur deggio
Esser del caso fero il tristo nuncio
Al vecchio Padre suo?
Vh', vh', vh'.

Pref. *Che poueretto dici,*
Che vai parlando tù di Nuncio, e Padre?

Vesp. *Saper deue Signor, ch'il figlio suo,*
Sotto l'ombra di cui viuo fedele
Seruo, stà per morir, ahi sorte ria,
Per accidente strano.

Pref. *Fausto mio figlio more?*
Fausto è vicino al passo estremo? e viuo?
Misero me, sù tosto
Si ritorni in palazzo, e tù Vespillo,
N'andrai veloce al Tempio,
Ordinando in mio nome à suoi Ministri,
Che faccin sacrificio à Sommi Dei,
Per salute di Fausto, ò caro figlio,
Luce de gli occhi miei dunque mi lasci?

Vesp. *Vado Signore.*

Conf. *Sarà qualche accidente cagionato,*

Dal faticoso moto,
Ch'ei fece in quelle feste,
Ch'ad honor de la Dea madre d'Amore;
Furono celebrate i giorni addietro:
Pur; che non sia il disprezzo,
Che si fà de gli Dei;
Nel trasgredir la legge,
Del giusto Imperator, del grand'Heroe.

Il fine del Secondo Atto.

Choro d'Angelo non apparente.

F*Vggite incauti amanti,*
De l'empio mondo i lasciuetti amori;
Che ministran dolori;
Fieri tormenti, e pianti:
Nè si ponga in oblio,
Ch'il vero amor solo consiste in Dio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Acarisio solo.

Vengo pur hor da riuerir quel loco;
Ou'habita di Dio il seruo humile;
Che se bene solingo,
Sotterra egli dimora;
Viue però contento
Senza hauer guai, senza sentir tormento;
Seruito da le mani
De gli spirti beati Angeli santi:
O come ben'è vero,
„ *Che chi desia del Ciel fruir quel bene;*
„ *Quel ben, che fin non haue,*
„ *Necessario è'l soffrire;*
„ *E del Mondo infelice i giorni breui;*
„ *Consumar nel patire,*
„ *Sperando; che'l dolore,*
„ *Cangerassi in diletto,*
„ *E le lacrime amare in dolce canto:*

Auanti;

Auanti, ch'io spiegassi i pensier miei
Al buon Seruo di Christo, ei mi precor se,
Col dirmi, ò Acarisio,
Tù se' felice in terra,
E più felice in Cielo,
Nò, che non furo vn vacillar di sogno
Le visioni tue,
Ne quelle di tua moglie,
Ma vere visioni, e certi segni,
Auuerrà, quant'hai visto, hor viui lieto,
Non mi lice il dir più di quel, c'hò detto,
E quando giunto al colmo
Sarai del tuo dolore,
Al'hor conoscerai, che cosa sia
Il contento, e la gioia,
Resisti al proprio affetto, che contrario
Mostrerassi à lo spirto, e ti ricordo,
Che piaga antiueduta assai men duole;
Hora mi trouo ambiguo, & ondeggiante
In vn pelago esausto di pensieri,
Ma preparato, e forte,
A soffrir per GIESV' l'istessa morte,
Voglio entrarmene in casa,
A far de la risposta la mia cara
Pinalua consapeuole, onde sia
Con le mie voglie vnita
A perder meco per GIESV' la vita.

SCE-

SCENA SECONDA.

Prefetto. Partillo. Struzzo Parasito.

Pref. *IO sò, quanto t'honori, e quanto t'ami*
Il mio diletto figlio,
E sò, che del suo core à te son noti
I più interni secreti,
Onde ti fia senz'alcun dubbio chiara,
L'alta, e fera cagione, ond'ei si lagna,
E dond'è proceduto il caso strano
Di Fausto; io ti comando
A non voler celarla,
Ne dirla à me coperta d'alcun velo,
Di menzogna, ma giusta,
Perche remedio se le cerchi, e cura
Se le porga, che mal arte chirurga
Piaga può medicar, che non si vede,
Se ben io stimo, che non fia bisogno
Per la sua cura antidoto, ne ferro,
Ma ben più tosto delicata mano,
Di Dama illustre,
Essend'io molto ben fatto sicuro,
Da gli accesi sospir, dal pianto amaro,
Esser la piaga sua piaga d'Amore,

Ha-

Hauend'io pur in giouenil etade,
Con entrar ne la turba de gli amanti,
Imparato à mie spese,
Il modo di languire, e se da questo,
Procederà il suo male,
Ageuol fia il rimedio,
Liberando il mio ben dal suo tormento.

Part. *Troppo, troppo Signor, troppo m'honora,*
E ben note mi son le gratie tante,
Ch'ogn'hor riceuo dal suo figlio illustre,
E da l'Altezza Sua,
Esser deue però sicura, e certa,
Che mi dò pregio, e vanto,
Di non esser ingrato,
Ma fido, e vero seruo, e doue manco
Nel ben seruir' à prò del mio Signore,
Da malitia non nasce,
Ma dal più non saper, e perche vuole,
Che del suo figlio, e caro à me patrone,
Le scopra la cagion, che sì l'accora,
Eccomi pronto, essendo più, che certo,
Che come Padre, e come quel, che tanto
Ama l'vnica prole,
Procurerà il remedio,
Al tormentato cor del giouinetto:
Amor, Signore, e Sire,
Amor fiero tiranno,

Con

Con la saetta d'oro,
Hà bersagliato il petto,
Del poco accorto amante,
Hauendo eletto per sua donna, e Dea,
Vna, che nulla crede al suo languire,
Vna, che nulla stima l'amor suo,
Vna, che non apprezza,
Nè virtù, nè ricchezza,
Essendo in tutto al mio Signor rubella,
Vergine tanto cruda, quanto bella.

Prefet. *E chi sarà costei, che tanto poco*
Conto fà del mio Figlio?
O ch'ella è forsennata, ò ch'è simile
A l'inconstante stuol de l'altre Donne,
Che s'appigliàn mai sempre,
A la parte peggiore;
Ma ciò, ch'ella ostinata,
Non vuol far per amor, farà per forza,
Dimmi, chi è costei.

Part. *AGNESE, vnica figlia*
D'Acarisio, e Pinalua,
Ambi per nobiltade,
Assai celebri in Roma.

Prefet. *Conosco il Padre, e di già molto à pieno*
Son di lui informato,
E sò, c'haurà per sorte
Di sangue vnirsi al mio diletto figlio;

E pur,

E pur, che Fausto viua,
Sarà da mè preposto ogni intereſſe,
Haue, Partillo caro,
Fausto fatto ſaper à la fanciulla,
L'amor ſuo, la ſua pena.

Part. *Di ſua bocca, Signor, più d'una volta*
Hà ſcoperto à la cruda il ſuo tormento,
Ne ſono ancor tropp'hore,
Che nel ritorno à la paterna caſa,
Mentre venia da Scola
La giouinetta illuſtre,
In questo loco appunto il mio Signore,
Scoprille i ſuoi deſiri,
Narrolle i ſuoi martiri,
Ma le preghiere al vento
Sparſe l'acceſo, e mal gradito amante,
Onde per la repulſa,
Sì cagionò ne l'ineſperto petto
Del Giouinetto l'accidente occorſo,
Che l'hà quaſi condotto à l'hore estreme.

Pref. *Ma, che riposta diè questa crudele,*
Si ſcusò, ricusò, ſprezzò, che strada
Tenne per liberarſi
Da le preghiere del mio caro figlio?

Part. *Si ſcusò pria, dicendo,*
C'hauea data la fede ad altro Amante,
Ricusò le proferte.

Repli-

Replicando souente, che il suo Sposo
Era di lui più nobile, e più ricco,
Le cui bellezze, il cui splendor del viso,
Fanno inuidia à le Stelle, al Paradiso.

Pref. *Creder deue costei, che il sommo Gioue,*
Innaghito di lei, sia dal suo Trono,
Per partirsi, e di nuouo in pioggia d'oro,
O pur in bianco Toro,
Deggia per lei cangiarsi,
Essendo il proprio de le Donne altere,
Di stimarsi via più di quel, che sono.

Paras. *Signor, lecito sia per sua mercede,*
Di dir intorno à questo il parer mio.

Pref. *Di pur sù, che t'ascolto.*

Paras. *Tengo per cosa certa,*
Che questa Donna, che cotanto stima
L'amante suo di tanti fregi adorno,
Esser altro non possa,
Che Christiana, e Christo
Fia questo Sposo grande, onde con forza
Potrà ottener ciò, che le sia di gusto,
Mentre, che per amor non pieghi il core,
Al piacer, à l'Amore.

Pref. *Piacemi il tuo parer, buon' è il consiglio,*
Ne lo voglio sprezzar, è vero certo,
Questa ostination dà segno espresso
D'esser costei seguace in tutto al Dio

Da

Da Christiani adorato, e riuerito;
Però sarà tua cura,
Di far saper ad Acarisio, ch'io
Gli desio di parlar', e tù Partillo;
Ordinerai, c'hor hor sia publicato
L'Editto fatto da Diocletiano,
Contro gli sprezzatori
De l'Idolatra, e de supremi Dei,
Onde, se per amor, questa ostinata
Accettar non volesse il figlio mio
Per amante, e per Sposo,
Habbia l'intento al fin per qualche modo,
E pur, che Fausto goda, il tutto pera,
Sarà mezo eccellente
Quest' Editto, per far, ch'vsi il potere
In questo caso, ch'altrimente forse
Saria difficilissima l'impresa,
Essendo questa Dama
Molto chiara per sangue, e per ricchezze.

Part. *Con ogni diligenza,*
Essequirò il comando di Sua Altezza.

Prefet. *Me ne ritorno in Corte,*
A consolar lo sconsolato figlio.

Paral. *Se si concluderà il matrimonio,*
Per lo modo insegnato al nostro Sire,
Chi sarà più di me felice in Corte?
Cauerò pur di grinze

Questo

Questo mio corpaccetto,
Ben'è ver, che contento
Sono del poco, hor dica pur, chi vuole,
Ne le corti non è piacer'alcuno,
Se non s'addula, ò si diuenta mimo,
Questi son regalati,
Questi nutriti de' miglior bocconi;
O corpo, ch'io non dico,
Di Bacco, il cui liquor cotanto stimo,
Che studio, che virtù, che far'il brauo,
Nò nò, che mestier son da impouerire,
Lo studiar fà impazzire,
La virtù, che già vn tempo fù sì amata
Preso hà stanza à pigion dentro il bordello,
E vicina si troua à lo Spedale
Doue curar si soglion tutti quelli,
Che senza passar l'Alpi,
Han la natura de' Francesi oppresa,
Se vuoi far il Martano, ò il bel ceruello,
Quando ti credi d'esser rispettato,
E giunto al sommo de la mobil ruota,
Vn goffaut ti tira
Da galant'huomo, per non esser visto
Da la parte di dietro
Vna stoccata, ò madesì l'è morto,
Chi è stato ammazzato? quel brauaccio
Vno risponde, e taglia catenacci,

Che voleua inghiottire
Meza Roma à la volta,
Quello, sì quello, quello,
Et è morto, spedito, ecco la fine
De le fratture sue, e quel, ch'è peggio,
E' stato vcciso dal maggior vigliacco,
Che caminasse la Città suprema:
Se fai l'imbasciatore
Di Venere, e Cupido,
Dico così, per non dir il Ruffiano,
Vn datum Romæ al fine è il pagamento,
Se ti metti à rubbare,
A riuederci à le calende greche,
Cento buon dì, e vna mala mattina,
In somma per concluder la megliore
Arte, che si ritroui, è far lo scrocco,
Qualche disgusto è vero
Si hà bene spesso da quei pennacchietti,
Che si credono d'essere Narcisi,
Armellini d'Amor, morti di fame,
Che stiman, ch'ogni Donna,
Per lor languendo stia, però non manca
L'vtile ancor con questi Zerbinotti,
Che tengono il buffone
Per parer Signoracci.
Dunque il miglior mestiero
Far non poteuo, ne di maggior gusto,

Con-

Conuiemmi ritrouar quest' Acarisio
Per seruir il Signor, che ciò comanda,
E per lo mio interesse,
Che darò con tal mezo
Per poco tempo esilio à l'appetito,
Che mi consuma le midolle, e'l core.
Ma ecco, s'io non fallo,
Ch'esce di casa, chi ricerco, e voglio
Con breui accenti salutarlo in sdrucciolo,
Il Ciel vi salui, ò Signor Acarisio,
E vi preserui sempre d'ogn' incommodo,
Perche ne sete degno, e meriteuole;
Il Prefetto mio Sire,
Desidera parlarui quanto prima,
Per negotio, ch'importa entro il Palazzo.

SCENA TERZA.

Acarisio. Parasito.

Acar. *IO son pronto à comandi del Prefetto,*
E subito spedito,
C'haurò negotio vrgente,
Verrò à veder in che posso seruirlo,
Ma ditemi per gratia,
O galant'huomo vi sarebbe nota
La cagion per la quale

Mi dimanda Sempronio, à noi Signore?
Paras. *Io non sò la cagione, ond'ei si moua*
A dimandarui, essendo molto accorto
A far' altrui palesi i suoi secreti,
Dir ben vi posso solo,
Che quando m' ordinò, ch'à voi venissi,
Staua sospeso, è ver, ma non sdegnato,
Seruo vi resto, e me ne torno in Corte
A lauarmi la bocca,
Con due dozine di bicchier di vino,
Di quello, che vi lecca, e che vi morde
A vn tempo stesso, resto tutto suo,
Signor mio caro.

SCENA QVARTA.

Acarisio. Calpendra. Pinalua.

Acar. *GIà col nostro Prefetto,*
Io non hò, Dio lodato, che partire,
Nè sò pensar ciò, che si voglia dire
Questo voler parlarmi,
Pria, ch'io vada à trouarlo
Voglio farlo saper à la mia cara,
E prudente Consorte:
O là di casa, ò là Calpendra, Eurillo,
Non mi risponde alcuno?

Chi

Calp. *Chi picchia, chi dimanda?*
Il Signor non è in casa.
Acar. *Io son, Calpendra, hor dì tosto à Pinalua.*
Com'io l'aspetto in strada,
Douendole parlar per caso graue.
Calp. *Haurei prima risposto,*
Signor, se pria l'haueßi conosciuta,
Vado senza dimora
A far saper il tutto à la Signora.
Acar. *Sono agitato da pensier diuersi,*
Che cagionano al core,
Fera malinconia, fero dolore:
Ecco mia moglie, il Cielo
Vi feliciti sempre, ò mia Pinalua,
Per vn nouo accidente
V'hò fatta quì venire,
Che mi fà dubitar, hauendo hor', hora,
Per parte del Prefetto
Hauuta commißion d'esser in Corte
Con la maggior prestezza,
Che poßibile sia,
Hauendo da trattar negotio vrgente
Con la persona mia,
E pur cosa non hò da trattar seco:
Che ne dite Pinalua?
Pinal. *V'hà mãdato à chiamar dũque il Prefetto?*
Sento paßarmi al core Vn

Vn non sò che, che'l cor dubbio mi rende
Di sinistro successo,
Acarisio, hò da dirui cose strane;
Saper douete, ò mio Signor amato,
Che non per altro il Sire
Vi desia di parlar, che per l'amore,
Che porta il figlio suo
Ad AGNESE di noi caro sostegno:

Acar. *Dunque Fausto è d'AGNESE*
Innamorato? e come
Sapete ciò, dite, Pinalua mia.

Pinal. *Lo sò per bocca di Calpendra nostra*
Nutrice, che tornando hieri da Scola
Con AGNESE scontrossi
Nel giouinetto amante, che con prieghi,
Con promesse, e con pianti à l'amor suo
Cercò tirar di nostra figlia il core,
E perche fu da lei
Gelosa del suo honore; abhorrito, e schernito
Restò (misero) quasi al tutto priuo,
E d'amor, e di vita à vn tempo stesso;
Perche fero accidente
Gli sopragiunse à la repulsa dura;
Sì, che questa sarà senz'alcun dubbio
La cagion, che'l Prefetto,
Le desia di parlar, e di già vedo
Verificati i sogni, e le parole

Del seruo di GIESV Dio vero, e viuo,
Non conoscendo modo,
Com'ei possa piegare AGNESE nostra
A vol ont à lasciua,
Ch'altro non haue in core,
Che di GIESV l'amore.

Acar. *Autorità non tien di far con forza,*
Ciò che la legge vieta,
S'ordini non hauesse in tutto noui
Contro di noi, che seguitiam l'insegne
Di lui, che se col sangue à noi lauacro:
Ne le mani di CHRISTO
Lasciam le nostre cure,
Ch'egli, che ci creò, può darne aita.
Ben'è, ch'io vada in Corte
A saper la certezza
Del voler del Prefetto.

Pinal. *Quel, che col Padre, e'l Figlio*
Formano vn solo Iddio,
Ci porga di sua luce vn picciol raggio,
Onde soffrir potiamo
Con vn' animo inuitto
Ciò, ch'ordinato sia di noi nel Cielo.

SCENA QVINTA.

Choro di Miniſtri del Tempio.
Primo Sacerdote. Secondo Sacerdote.

1.Sac. *Offerti ſono i Sacrificij, e i voti*
A noſtri Dei,
Per ſalute del figlio
Del Prefetto Romano, e Signor noſtro,
Ma pur, ch'io dica, è forza,
Che quella Deità, che n'adoriamo,
Non habbia alcun poter, e ſe non foſſe,
Che noi con inuentioni,
Con finta Santità, con parolette
Dolci, e larghe promeſſe, e niuno effetto,
Hor con riſpoſte ambigue, e ſempre falſe
Inganniamo color, che in tutto priui
Sono del ſenno,
Senz'altro ſtimo, e credo,
Che i Tempij noſtri ſi potrian ſerrare,
Eſſendo ogn'hor più vilipeſo il culto
De' noſtri Dei,
Che non ſi troua homai, chi più l'honori,
Et hora ch'io ſperaua
Per le nuoue riſpoſte, che la Dea
De le bellezze à noi ne daua hauere

Non

Non poco vtile, e pregio,
Nel più bel del desio mancata è l'opra,
Che quand'io appunto per amor del figlio
Di Sempronio voleua
Offerir le Colombe à questa Diua,
Estinta fù la face, e con vn'ahi,
E terremoto fero,
Hebber fin le risposte, e le speranze
Nostre, compagni cari,
Che senza fallo alcun vtil'estremo
Cauato si saria dal giouinetto,
Mentre, che per quel mezo il suo desio
Fosse adempito, onde di doglia il petto
Ho ripien, poi che miro
Esser ogn'hor l'Idolatria sprezzata,
Per adorar quel Dio, ch'è morto in Croce.

2.Sac. *Il male è mal, ma mi spauenta il peggio,*
Che molto ben conosco,
Che le nostre menzogne,
Che le nostre lusinghe,
Che la nostra auaritia al fin scoperta
Fia da ciascuno, e con ruina nostra
Saremo vilipesi,
Fauola diuentando de' fanciulli,
„ *Ma, che rimedio v'è? goder adesso,*
„ *Che lo stentar non fia molto lontano,*
„ *Che fuggir non si puote*

Quello,

„ Quello, che vuole il Cielo,
„ E chi gode vna volta,
„ Nõ stenta sempre, adesso habbiamo in prõto
L'occasion d'apparire
Vertadieri, e diuoti,
E fauoriti da' Supremi Numi,
Se per lo mezo nostro il vecchio Sire,
Saprà, che il mal del figlio,
Dal troppo amar deriua,
N'hauremo, oltre la lode, e doni, e pregi,
Essendo di ciò certi,
Hauendo offerto à la gran Dea di Gnido
vittime, e incensi, il che ciò mostra chiaro,
Se ben gli augurij fur poco felici.
1.Sac. *A che si bada, in che si perde il tempo?*
Incaminiamci tosto à la gran Corte,
Ciascuno osserui i miei conseglie vada
Col passo lento, e graue,
Gli occhi mirin la terra, e s'auuertisca
Di ragionare à tempo,
E con dimessa voce,
I prolissi discorsi
Sian da voi abborriti come peste,
„ Poi, che nel troppo ragionar souente,
„ Si scopre quel, ch'altri nasconder crede,
Auertendo di più, che nel parlare
Fia bene il sospirare alcuna volta

Inter-

Interrompendo le parole accorte
Con qualche nobil detto
Sententioso, e graue,
Chè spiri santità; spiri virtute;
Onde noi siam creduti
Quei, che non siamo in ver huomini Santi:

SCENA SESTA.

Vespillo con vna fromba nelle mani.

HOr sò, che gli hò toppati
Quei baroni ribaldi,
Che fanno à le sassate in Campidoglio;
Certo hò rotto la zucca è più d'un paro,
O che bella frombina;
Fà tanto colpo, e tal rumor, che pare
Vna saetta;
L'hà cōposta il migliore, e'l maggior furbo,
Che faccia tal mestiero,
Considerate il nome,
Si chiama questo auanzo di bordello,
Forchin da Cordiglian, detto il Boiardo,
Mi costa cara, è uer, ma da pensare
Ci douerà la borsa
Del Consigliere.
Oh, ecco il porco grasso, e'l buffon magro

De la Corte, ma zitto,
Che se non è più grande di Sansone,
Io lo voglio ingannar in questo punto,
Con vna inuentioncina,
Non voglio dir da furbo, per mio honore,
Mi voglio ritirar, e far poi vista
D'arriuar quiui à caso.

SCENA SETTIMA.

Struzzo Parasito. Vespillo Paggio.

Struz. *NOn sarà mai più felice*
Alcun di mè, se queste nozze il fine
Haueranno bramato,
Che oltre i donatiui,
Che spero hauer dal Sire,
Per hauerli insegnato ad ottenere
La bellissima AGNESE
Per consorte al suo figlio;
L'appetito vna volta
Mi trarrò da la gola,
Voglio far conto appunto
Mentre, che in testa à la gran mensa adorna
D'esquisite viuande, e lauti cibi
Mi trouerò, d'esser in mezo à l'armi
Ne lo steccato à far il gioco vero

De

De' Gladiatori,
Nè porterò à ferir mazza, nè stocco,
Ma solo queste mani, e queste braccia,
E con queste mie dita
Mi dà l'animo certo
Di far in pezzi almen meza dozina
Di Capponi ben grassi, e polli d'India,
E con una stoccata,
Menata con leggiadro, e nouo modo
Faccio pensier senz'altro
D'infilzar per delitia la più cotta
Pernice, che vi sia,
E con vn colpo finto
Sbranerò, spolperò senza dimora
E Pauoni, e Fagiani, e qualche pezzo
Di mongana gentile,
Poi con fendenti, e con man dritti intendo
Far notomia di quattro para, ò sei
Di Teste Vitelline,
Per seruirmi del cerebro soaue
Peraguzza appetito,
Con tal prestezza, che parrò vn baleno,
Qual hor nel tempo estiuo
Per lo troppo calor il Cielo esala,
E dato poi d'un man riuerso al fiasco
Del pretioso vino,
In duo forsi senz'altro

Voglio

Voglio vederli il fondo,
Verrò poscia le prese
E co' pasticci, e con le torte dolci,
Se ben mi seruiranno
Solo per confortar gli spirti lassi
Per lo poco mangiare,
E farò tali proue,
Che spero esser stimato vn nuouo Marte.

Vesp. *Vn Martan tù vuoi dire, ò che discorsi:*
Ma lascia far à me, che, se non erro
Te la ficco senz'altro.

Paras. *Quel tristo di Vespillo*
Quando và in vn seruigio,
Non si ricorda mai di far ritorno,
Sono quasi due hore,
Ch'è gito al Tempio, e non si vede ancora,
Et io nel tempo appunto, che doueua
Dormir' vn poco per smaltir le flemme
Cagionate dal troppo star digiuno,
Mi conuien ricercar questa cauezza,
Ma eccolo in mal'hora.

Vesp. *In somma egli è pur vero.*
Ch'ogni qual dì s'impara:
Oh' sei quì, Struzzo mio, se tu sapessi
La cagione, ond'io son tanto tardato,
N'haueresti gran contento,
Essendo stato fatto da vn gran Mago

Possessor

Possessor di virtute sì preclara,
Che non inuidio alcun, ch'al mondo viua,
Io non mi curo più seruir altrui,
Anzi intendo hauer io serui, & ancelle
Sotto il comando mio,
Che posso à vn cenno solo
Far apparir sopra polita mensa,
Ogni cosa più rara, e più soaue,
Che si possa gustar sopra la terra,
Come sarebbe à dire,
Starne, Pernici, e Quaglie,
Capponi, e tutto ciò, che mai si puote
Imaginar, fratello,
Ben'è ver, che mi costa
Quelli pochi quattrini,
Ch'io mi trouaua, pur ne son contento.

Paras. *Ah' furbetto mi burli?*

Vesp. *Il mio burlar à te credo, che gioui*
Poco, pur mi contento.

Paras. *Se tù hai tal virtù, puoi dare vn calcio*
A la seruitù misera, e spiacente,
E s'io pur la volessi
Imparar, si potria? dimmi Vespillo?

Vesp. *Cade l'Alocco,*
Per farti hora conoscere, che meco
Tù hai autorità, sol per quel prezzo,
Che vale à me, intendo hora insegnarti

Il

Il secreto, con questo,
Che mi prometti, e giuri
Di non mel domandar più d'una volta,
Che se lo scorderai, sarà tuo danno.

Paras. *Come se tel prometto? anzi tel giuro*
Per Gioue, per Saturno, e per quel Dio,
Che con la spada fà tremar il Cielo,
E per tutti que' Dei,
Ch'adoriam noi, vuoi altro?

Vesp. *Il denar voglio in prima.*

Paras. *Eccomi pronto à satisfarti à pieno,*
Dimmi, quanti denar ti deggio dare?

Vesp. *Vn sestertio, e non più, che tanto appunto*
Ei costa à me, che dici, son galante?

Paras. *Hor eccoti il denaro,*
Fà tosto, ò mio Vespillo,
Ch'io mi consumo per desio d'hauere
Vn tal secreto in mio poter, e spero
Satollarmi vna volta.

Vesp *Bisogna, ch'io ti leghi*
Le mani, e i piedi, acciò, che questo incanto
Ci riesca più tosto.

Paras. *O come ci entra adesso*
Il douersi legare?.

Vesp. *Così và, se tù vuoi*
Saper questo secreto, e sol ti posso
Per farti più piacere,

Scior ti

Sciorti ſubito, ch'io
Haurò dato principio à lo ſcongiuro,
E ti prometto
Di far portar vn piatto di laſagne
Col butiro tant'alto, e col formagio,
Che faccia fila gialle à più non poſſo.

Paraſ. *Non ne dir più, che tù mi fai morire,*
Vengano le laſagne,
Poi ſe non baſta i piè, legami il collo.

Veſp. *Hor fatti in quà, che toſto*
Toſto vedrai fornito il dolce incanto
Sguazzerai à tuo prò con poca ſpeſa.

Paraſ. *Horsù fà ciò, che vuoi.*

Veſp. *Hor porgimi le mani,*
Ond'io poſſa vna volta dar principio
A queſto intrico, e non hauer paura.

Paraſ. *Stringemi piano ò forca.*

Veſp. *Patienza hauer biſogna,*
Gattaforos Merlin Merlotto.

Paraſ. *Dico, che tù mi leghi pian, m'intendi?*

Veſp. *Taci, ſe nò tù guaſterai l'incanto,*
E per farti piacere,
Vuò ſol legarti vn piede,
Ma con che, s'io non hò funi, ò catene?
Ah' ah' mi ſeruirò de la mia fromba,
Che poco importa à me, già l'hò pagata,
Hora ſtà intento, Struzzo, ch'io comincio.

Gattaforos Merlin, Merlotto,
Tien ben à mente le parole, ch'io
Dico, m'intendi?

Paraſ. *Intendo, sù da fine à queſto incanto.*

Veſp. *Adeſſo adeſſo tu vedrai qual ſia*
L'affetto, che ti porta il tuo Veſpillo.
Gattaforos, Merlin Merlotto,
Volgiti adeſſo indietro, che vedrai
Portarti le laſagne calde, calde.

Paraſ. *Non vedo coſa alcuna.*

Veſp. *Sentilo pezzo d'Aſino da baſto.*

Paraſ. *Ohimè, ohimè ſon morto,*
O ſcelerato furbo, ecco l'amore,
Che tu mi porti eh'? tu me l'hai fatta,
T'aggiungerò ben'io,

Veſp. *Tira via porco veſtito,*
A mangiar hora t'inuito,
Seguimi pur, ſe puoi.

Paraſ. *Ho rotto l'oſſe al certo,*
O can maſtino, ò figlio
D'una carogna, ò pouevetto Struzzo,
Che'l ſuo male hà comprato,
Ma me la pagherai, Veſpillo ladro,
Hor ſon pur ſciolto.

Il fine del Terzo Atto.

Choro

Choro d'Angeli non apparente.

QVanto mal si consiglia,
Chi s'appaga d'un ben caduco, e frale,
Et à cosa mortale,
Volontario s'appiglia,
Che quasi fumo, od ombra si disfanno,
Ma felici quei, c'hanno
Volti à cose celesti opre, e pensieri,
Eterni beni, e veri.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Prefetto. Acarisio. Consigliero.

Pref. O *Mio caro Acarisio, egli v'è noto,*
Che cosa sia l'amore
Del padre verso i figli, essendo voi
In quel medesmo stato, in che son' io.
Voi possedete sol vnica figlia,
Io pur vnica prole,
Hor già, che Fausto mio cotanto stima
Le bellezze d'AGNESE,
Non douete sdegnar d'esser congiunto
A me per parentela,
Che nè per nobiltà, nè per ricchezze
La casa vostra al fin la mia non vince.

Acar. *Signor, non che parente,*
Ma bramo esserui seruo,
E quanto al mio volere,
Si può prometter d'esser assoluto,

E pa-

E padrone, e Signore,
Di me, de la mia figlia, e di cosa,
Che'n potei mio si troui.

Pref. *O prudente Acarisio,*
Corrispondono ben' à la gran fama
De la vostra virtude il nome, e i fatti,
E chi vi diede il titolo di buono,
O quanto bene intese.

Acar. *Desidero d'hauer con giusta lance*
Il nome, ò Sire, c'hor le piace darmi,
Per non hauer' ad arrossirmi allora,
Quando, ch'alcun per farmi honore, e gratia,
Senza mio merto, e pregio,
Tal mi descriue, qual l'Altezza Sua
Hora mi chiama,
E del fauor, c'hora mi fà, le rendo
Quelle gratie, che puote ingegno humile,
E farò maggior stima
Di me Signor, per l'auuenir, poich'ella
Col suo raro giuditio,
Mi tiene in tal concetto.

Pref. *I vostri merti à noi*
Di ciò fan certa fede.

Acar. *Contradir non le debbo, ma torniamo*
A l'vrgente negotio
Del Matrimonio, e lecito mi sia
Il dirle, che douendo esser vn nodo

Da non poterſi mai per opra humana
Sciorre, ſe non ne l'hore dure eſtreme,
Neceſſario è, che i cori
Siano congionti, e ſe ben sò, ch'AGNESE
Qual figlia obediente;
Farà ciò, che da me le ſia accennato;
Tuttauolta conuiene
Intender del ſuo core ogni ſecreto.

Pref. *Prudentiſſime ſono le ragioni,*
Che mi dite Acariſio, ma ſoggiungo;
Che quando ſchiua ricuſar ardiſſe
Gli ampleſſi del mio figlio,
Voi ben potete dirle:
Acquetati, mia figlia, io coſi voglio.

Acar. *Signor, è ver, che poſſo dir, io voglio;*
,, *Ma ben è ver, che matrimonio fatto*
,, *Con forza, ò cõn inganno,*
,, *In vece d'allegrezza, arreca affanno*

Pref. *Queſto nol nego già, ma le preghiere,*
L'autorità del padre;
E le proferte, e i vezzi
Le potriano ammollire il duro core.
,, *Che giouinetta, e tenerella pianta*
,, *Facilmente ſi piega.*

Conſ. *E' vero, ma tal hor accader ſuole,*
Che in vece di piegarſi, ella ſi ſpezza.

Pref. *Fia voſtra cura Arlante*

D'an-

D'andar con Acarisio
A spiare il pensiero
Di questa bella, e cruda,
E terrete ogni via,
Tentarete ogni modo,
Acciò, ch'inclini le ritrose voglie;
(Mentre fosse ritrosa)
A l'amor del mio figlio.

Conf. *N'andrò, voglia il gran Gioue,*
Ch'io condur possa al desiato fine
Il negotio, che brama.

Pref. *Tornate, quanto prima*
A darmi la risposta;
Voi Acarisio intanto
Non mancate d'ogn'opra,
Per far, ch io sia contento, e satisfatto,
Resti Fausto, ch'al fin per ogni modo
Voglio, che'l mio pensier sortisca effetto.

Acar. *Non mancherò Signor, & hor m'inuio*
Verso la casa, ò come vedo espressa
De sogni homai la vera istoria, e certa,
Già le parole dette à me dal Seruo
Del sommo Creator, vedo spiegate,
Ma fatto sia quel tanto,
Ch'à voi piace, Signore.

SCENA SECONDA.

Partillo.

PVblicato è l'Editto
Contro il Christiano, e sarà forsi mezo
Per far, che il mio Signor, Prencipe amato,
Ottenga il fin bramato;
E chi puote negar la gran potenza
Del pargoletto Amore?
Fin entro il Ciel penetra la sua face,
E i dorati suoi strali
Feriscon' ogni petto, ben che forte,
Et è Nume, che trahe dal gel la fiamma,
E dal foco tal hor ne stilla il gelo;
Fausto si strugge, & arde,
AGNESE è fredda, come neue, ò ghiaccio,
Vno per troppo amare
E' presso morte, e l'altra
Nega, e disprezza Amore,
Che legge è questa mai,
Amor de la tua Scola?
Vedo vscir vna turba
Di gente adulatrice, iniqua, e scaltra
Dal palazzo del Sire,
Se l'occhio il ver mi mostra, oh' son del certo
De

De nostri Tempij i Sacerdoti auari,
Gente, che non han legge,
Ne fede, ò come fuore
Mostrano la malitia,
C'hanno nel core occulta,
Voglio star à sentir quì di nascosto,
Parte de lor discorsi.

SCENA TERZA.

Choro di Sacerdoti. Partillo.

1.Sac. NOn *vedesti compagni,*
Amatissimi miei, con quanto affetto
N'abbracciò il giouinetto,
E con quanta humiltà, con quante preci
Espose à noi la passion del core.

2.Sac. *Non è men generoso,*
Che fido, e vero amante,
Fausto nostro Signor, e mi daria
L'animo d'aiutarlo, mentre AGNESE
Venisse al nostro Tempio,
Che terrei strada tal, che caderia,
Non essendo la prima,
Che sotto finto zelo,
Frequenta il Tempio sol per hauer loco
Di rimirar, e di parlar col vago.

Si

Part. *Si sentì, s'vdì mai*
Sceleragin maggiore?
1. Sac. *Ma, che dite de i doni*
Regij? alcun non fia,
Che satisfatto non si chiami à pieno,
„ *In somma è ver, che, chi gabbar desia*
„ *Il prossimo, l'amico, e l'inimico,*
„ *Porti nel cor veleno, e sputi mele.*
Part. *Ben diss'io già, che questa turba iniqua,*
E' la peruersa schiuma de ribaldi.
2. Sac. *Quello, che deue far noi star contenti*
E' l'Editto di Cesare, supremo
Signor; contro i ribelli
De nostri riti, e cerimonie antiche,
Che fia d'utile à noi, che fia d'honore,
Ne fia l'Idolatria tanto sprezzata,
Hauremo il modo ancor per questo mezo
Di far cader molti merlotti al visco,
Che saran tormentati da Cupido.
1. Sac. *Andiam senza dimora à nostri affari.*
Part. *Or fidati di furbi,*
O Gioue, ò sommo Gioue,
E perche tardi à fulminar questi empi?
Ma se à taglio mi vien, terrò tal via
Col Prefetto, e col figlio,
Che pur saranno sempre conosciuti,
Quali fur sempre iniqui, e fraudolenti.

SCE-

SCENA QVARTA.

Arlante Consigliere.

SOn vecchio, & anco imparo,
E conosciuto hò in questo tempo breue;
Che con la giouinetta,
Figliola d'Acrisio hò ragionato,
Che, comparato à lei sò nulla, ò poco:
O' Gioue, e con che spirto,
Con che prudenza, e virginal rossore,
Ha ribattuta ogni ragione adduta
Da me per essortarla
Ad esser Sposa al giouinetto amante,
Figlio del nostro Sire;
Son restato confuso, e certo stimo,
Ch'esser già mai non possa,
Che la saggia, e modesta Verginella,
Retta non sia da qualche Nume eterno.
Che non può ingegno humano
Imaginarsi quanto
Adorna è di virtù l'anima pura
Di questa prudentissima fanciulla.

SCE-

SCENA QVINTA.

Prefetto. Aspasio. Consigliere.

Pref. *CHi vidde mai, chi mai*
Vdì più strano amore,
De l'amor di mio figlio?
Che sol troua contento,
Che sol prende ristoro,
In desiar colei, che lo disprezza,
In sospirar colei, che l'odia, e fugge,
Hò però stabilito,
Oue non gioueranno
I doni, e le preghiere,
Oprar' il ferro, e'l foco.

Asp. *Chi non apprezza il bene,*
Haggia flagelli, e pene,
Necessario è, che sia
Questa ostinata femina, e proterua
Contraria in tutto à nostri santi Dei,
Ma s'è così, com'io pur credo, e stimo,
Paghi, paghi l'amore
Del mio Signor' amato,
Col sangue, e con la morte.

Pref. *Hò da strano timor turbato il petto,*
Che mentre, che costei à cruda morte,

Da me sia sententiata,
Dubito, che il feretro
Di lei fia del mio figlio
Tomba, e sepolcro.

Asp. *Per souerchio dolor non è, chi moia,*
Ben la troppa allegrezza
Riduce in gentil petto à i giorni estremi,
E vista dal tuo figlio AGNESE estinta,
Ch'à lui ben mille morti il giorno, e l'hora
Arrecaua, senz'altro
Vscito fuor di speme,
Vscirà fuor del laccio.

Pref. *Ah' com'è ver, ch'amore*
„ *E' principio di guai,*
„ *Mezo d'angustie, e disperati effetti,*
„ *E bene spesso d'immatura morte,*
Conosco vn' Etna di cocenti fiamme
Di Fausto mio nel petto,
Oue s'abbruggia, e non si strugge il core,
Per suo maggior dolore,
Onde non sò risoluermi, e dubbioso,
Stò attendendo risposta
Dal Consiglier à tal effetto, ch'io
Hò mandato à la casa d'Acarisio,
Acciò, che con ragioni
Di prudente Vecchiezza,
Rompa di questa fiera

Il fier diaspro, che le inaspra il core.

Conf. *Non posso più sentir il fero Scita*
Sitibondo di sangue,
Fingerò d'arriuar in questo punto,
E darò la risposta
De l'offitio da me trattato in vano.
Cercando mitigar l'ira del core,
Del Sire, e mio Signore,
Vi feliciti il Cielo, ò Sir supremo.

Pref. *Oh' voi quì sete Arlante?*
Giungete in tempo, ch'io vià più confuso
Sono, che fossi mai,
Che il mal del figlio amato,
S'è aggrauato non poco,
E si distrugge ogn'hor, qual neue al Sole,
Non hauendo altra speme,
Che ne l'opera vostra,
N'arrecate, ò mio Arlante, morte, ò vita?

Conf. *Esser mi spiace messaggier, che porti*
Non troppo liete nuoue, ò Sire eccelso,
Essendo facil più fermare il Sole,
Che rimouer il core
D'AGNESE, ne preghiere, ne lusinghe,
Ne minaccie, ne doni,
Ne comandi paterni,
Ne meno il pianto de la Madre afflitta
L'hanno potuta far cangiar pensiero,

Dicendo,

Dicendo, ah' non conuiene
Mancar di fede, à chi la fè non rompe,
E che più tosto soffrirà la morte,
Che vacillar del core,
Nel suo perfetto amore,
E che stimata fora al tutto priua
Di giuditio, e di senno,
Se lasciasse del Ciel l'eterno inuito,
Per terreno conuito,
Dicendo ancor, che se per lo suo Sposo
Haucrà sorte di morir, felice
Chiamerà il suo martire,
Cara gioia il morire.

Pref. *Dunque sprezza il mio figlio,*
Per altro amante? oh forsennata, e priua
D'ogni discorso, ma souuiemmi appunto
Ciò, che mi disse Struzzo,
Che deue esser costei
Christiana, e che il suo Sposo,
I cui pregi ella estolle,
Sia CHRISTO suo Signore,
Che ne credete Arlante?

Conf. *E' tale il mio parer, e certo stimo*
Di non far nel giuditio alcun'errore,
E di quì nasce, ch'io per disperata
Tengo del figlio tuo la piaga interna,
Mentre, che dar rimedio à la ferita,

Sola puote costei,
Più disposta al morire,
Ch'al vagheggiar amanti.

Asp. Se vuol morir, trouerà forse forse,
Chi satierà sua brama.

Pref. Risoluo al fine, ò veder morta AGNESE,
O' vederla al mio figlio amata Sposa,
Voi, Aspasio, n'andrete
A chiamar' i Ministri de la Corte,
Perche questa proterua
Mi sia condotta auanti, e ben essempio
Vuò dar con questa cruda à tutta Roma,
Acciò, ch'altri non sia cotanto audace,
Che sprezzar tenti i miei giusti comandi.

Asp. Vado, e ritorno à vn tratto.

Conf. Non dè l'Altezza vostra
Lasciarsi dominar dal proprio affetto,
Vsando con AGNESE
La crudeltà, il rigore,
Ma pria tentar con le prudenti, e sagge,
E ragioni, e preghiere,
D'hauer l'intento suo
» Che sogliono del Prence
» I preghi, e le dolcezze
» Congionte à maestà, vn spesso il fine
» Veder di ciò, c'altrui mirar non lice,
» Che non haue timore,

Casto,

,, *Casto, e perfetto core,*
,, *Ne si puote chiamar mai buon consiglio,*
,, *Correr' à sententiar, dou'è periglio;*
Acarisio suo padre in Roma pure
E' conosciuto, e di ricchezze, e pregi,
(E detto ciò sia con sua pace, ò Sire)
Se non supera lei,
E' poco inferiore,
Amato, e riuerito, e se tentasse
Far resistenza, le daria, che fare,
E se ben può dir ella, io così voglio,
Per l'officio, che tiene di Supremo
Prefetto de Romani, tuttauia
Non sò, qual fosse il fin d'intrico tale.

Pref. *E' prudente il consiglio,*
Che voi mi date, Arlante,
E me ne seruirò, in questo caso,
Ma quando poi non gioui,
Senza rispetto alcuno
Farò stratiarla, e la farò morire,
Ne tutto il mondo mai sarà bastante
A far, ch'ella non muoia,
Ch'oltre l'autoritate mia, ch'io tengo,
Hò fatto publicar il nuouo Editto
Di Cesare à mio prò, à mio fauore.

Conf. *Non lice far mai tutto*
,, *Quello, ch'un puote, che souerchio sdegno,*

„ *E massime dou'è qualche interesse,*
„ *Non lascia rimirar de l'opre il fine.*

SCENA SESTA.

Aspasio. Ministri di Giustitia. Prefetto. Consigliere.

Asp. *ECco i Ministri di i suoi comandi pronti,*
Serenissimo Sire.

M.G. *Bacio la veste, e faccio riuerenza*
A la grandezza sua Prefetto Eccelso,
Quì venuto son' io co' miei compagni,
Per veder ciò, che m'ordina, e comanda,
Prontissimi d'essequir' i cenni suoi.

Pref. *N'andrai co' tuoi compagni,*
A la vicina casa d'Acarisio,
E con prestezza à secretezza vnita,
Condurrete sua figlia al Trono mio,
Ou'io tosto v'attendo.

M.G. *Andiam sù presto, o là compagni, andiamo,*
A chi tocca la guardia,
Pigli la strada, e con quei modi vsati,
Si raggiri à vicenda il suo Palazzo,
Onde non ci fuggisse, onde il Prefetto
Hauesse poi cagion di noi lagnarsi,
E di darne il castigo.

Tù

Tù Scardasassi, e tù Fracassamenti
Entrarete con meco
Dentro la casa, oue dimora questa
Giouine, che prigion condur dobbiamo.

SCENA SETTIMA.

Vespillo solo, correndo fuori del Palaazo, per la porta di dietro.

HO scampata la furia
Di Struzzo, che volendo rinfrancarsi
Col rifarmi la spesa
Del mangiatiuo, e bel secreto, ch'io
Gli hauea insegnato, mentre, che correua
A tergo à me, non sò come sia stata,
O' hà inciampato, ò pur, che fosse fuori
Di sè, com'esser sempre
Suole, dato in poter' in tutto à Bacco,
Sdrucciolò, & hà presa la seconda,
Pagando tutti i debiti in vn tempo,
Oh l'è stata gentil, & vi prometto,
Che se l'amico si trouaua i denti,
Bisognaua per certo farli pappa,
O masticarli il pane,
Pensaua forse il Parasito nostro,
Di farmi far vn contrapunto greco,

Con la battuta à proportion di calci,
E di buone nerbate,
Ma non gli è riuscita in fede mia,
O' pur forse credeua
Di farmi caminar fino in Leuante,
Senza solcar il Mare:
Ma, che rumore è questo?
Sono Sbirri del certo,
Che conducon prigione
vna bella fanciulla, ò Gioue grande,
E che mal puote hauer fatto costei?

SCENA OTTAVA

Agnese. Ministri di Giustitia. Vespillo.

Agn. O' *Supremo Signore,*
Che con l'onnipotente vostra mano
Ne guidate, e reggete,
A voi riuolgo il core,
E con humil affetto,
Vi supplico à concedermi potere,
E con le forze il Sacrosanto Spirto,
Perch'io confonda, chi confonder crede
Ea vostra fede, e il casto petto mio.
M.G. *Incaminiamci pur, ch'auanti al Sire;*
Ben

Ben ſi vedrà il poter, che quel Signore,
Chora in tuo aiuto chiami,
Ti darà per reſiſtere à tormenti
Preparati per chi ſegue la legge
Del Nazareno Dio, che morì in Croce.

Agn. *Andiamo, andiamo, e ben vedrai, che'l Dio,*
Che chiamat'hò per mia difeſa, e ſcorta,
Chi ſi confida in lui, non abbandona,
E ſpero (ſua mercede)
Mi ſia per dar cotanto aiuto, e forza,
Che vincerò i tormenti,
E col morir ancor la morte iſteſſa.

Veſp. *Vò ſeguitarla, e darne auiſo al mio*
Caro Signor, che giace in letto, quaſi
Priuo di vita, & hò ſentito dire,
Che n'è cagion l'amore,
Ch'egli porta à coſtei;
E chi sà, che ſentendo eſſer' in Corte
Prigioniera gentile,
Non ne prenda contento?
E col contento poi prenda riſtoro?

SCENA NONA.

Pinalua. Calpendra.

Pinal. *MIsera Madre, io di voraci Lupi,*
Ne le fauci insatiabili, e crudeli,
Veduta hò la mia figlia;
La pupilla de gl'occhi,
E non corro à la morte?
Che penso? che non volo auanti il trono
De l'iniquo Prefetto ingiusto, e crudo;
E con libera voce non confesso
D'essere Christiana?
Che concitato à sdegno,
Forse anciderà me, saluando AGNESE;
Ma stolta, che vaneggio?
Se di Christiano sangue,
E' sitibondo in guisa;
Il nemico di Dio;
Che contento non fora;
Solo del sangue mio.
Qual legge vuol, qual legge,
Che debba vna Donzella
Maritarsi per forza ad huom nemico?
Ad huom di fè diuerso?
vh', vh', vh';

Infelice

Infelice Pinalua,
Tu mirerai tua figlia
Al ſacrificio eſpoſta, e viuerai?
Il ſouerchio dolore;
Dunque non è baſtante
A cauarmi di guai?
Vh', vh'; vh'.

Calp. *Non gioua il diſperarſi, o mia Signor*
Ben rammentar ſi deue,
Che quando AGNESE rimirò del Cielo
La bella; e chiara luce,
Dopò eſſer noue meſi ſtata auuinta
Nel carcer tenebroſo
Del voſtro ventre; à Dio ne feſte dono
Hor rimettete à lui la cauſa giuſta
De la ſua, non più voſtra amata figlia,
Che con tal Auuocato;
Con tàl Signor, per Protettore, e Spoſo,
Sicura ſia d'ogni ſentenza ingiuſta.

Pinal. *E' vero ciò, che dici,*
Cara Nutrice, e ſaggia,
Conoſco, c'hai ragion, ma ti rammenta,
Ch'ancor tu foſti madre, e che m'hai detto,
Che quando l'empia, inoſorabil Parca
Troncò lo Stame, à cui pendea la vita
Del caro figlio tuo, che forſennata
N'andaſti vn tempo, hor vedi

S'hò ragion di lagnarmi, essendo priua
De l'vnico sostegno
De la mia cara vita,
Che morirà per le spietate mani
Di Carnefice iniquo,
» *Ah, che materno amor non troua pari.*

Calp. *Ancor'io l'hò prouato, è vero, è vero,*
Vn Mongibello è questo petto mio,
Che il cor m'arde, e mi sface,
Cercaua ohimè con l'essortar altrui,
Minuir le mie pene, e i miei tormenti,
Ma non posso resister, o Signora,
A l'affanno crudel, c'hor sì m'accora,
O cara AGNESE, o cara vnica spene,
Sciogli, sciogli Calpendra il freno al pianto:
Lascia, che gli occhi tuoi
Si trasformin di lacrime in torrenti.
Vh, vh, vh.

Pinal. *Ohimè, ohimè AGNESE anima mia,*
Ti seguo, ahi.

Calp. *Infelice Signora,*
Ohimè sento mancarmi, Agnese, Agnese.

SCE-

SCENA DECIMA.

Acarisio. Pinalua. Calpendra.

Acar. *HO' veduto legata (mi,*
Mia figlia in mezo de' Ministri infa-
Qual Donna scelerata,
Ne sò nouella alcuna
De la cara compagna, e fida moglie,
Temò, che disperata ella non sia
Corsa al morir, senza pur dirmi à Dio,
Tù, Signor, che gouerni il mondo, e rendi
Le perdute allegrezze al peccatore,
Dhe ti muoua à pietà de' miei dolori,
Cangia il mio pianto amaro
In allegrezza tù, che sol puoi farlo,
Ma, che rimiro ohimè, che cosa vedo,
Questa è forse Pinalua?
E' Pinalua per certo,
La mia consorte è morta, & io respiro?
Vh', vh', vh'.
Signor, se ciò per li peccati miei
Non basta, ecco la vita,
Ecco la vita apparecchiata, e pronta
A morir mille fiate,
Pur, che l'anima goda i beni eterni,

Rice-

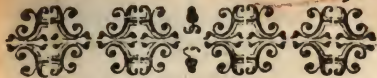
Riceuendo il perdon de' falli suoi,
Mi lasciasti, mia vita,
E non facesti ad Acarisio inuito?
Ma, che di nuouo io miro?
Non è questa Calpendra?
Ben del tuo grand'amor mostrasti i segni
Mai sempre, o mia Nutrice,
Et hor nel passo estremo,
Esser volesti fida
Compagna à la mia Donna.
O Pinalua, Pinalua,
Riceui hora, riceui,
Da l'amato Marito,
Gli vltimi amplessi cari;
Ah, ch'ella viue, e spira, o sommo Dio,
Per la tua gran pietade,
Consola il core afflitto,
Di questo seruo tuo, se ben non merta
Perdon, che tante offese
Hà fatto à te con le sue graui colpe.
Pinal. *Ohimè, ohimè, ahi, ahi.*
Acar. *Ella è viua senz'altro,*
Ridotta in questa guisa,
Per l'aspro duol de la sua figlia amata
AGNESE, AGNESE,
Vh', vh', vh'.
Calp. *Ohimè Pinalua, AGNESE,*

Ne questa ancora è morta, hor sia lodata
La tua pietade, ò mio GIESV benigno,
Ma meglio fia; ch'io sopra i letti molli;
Hor le faccia portare;
Per dar lor presta aita:
Accostateui quà tutti ben tosto,
Ah mia fida consorte, hai ben ragione
Di dolerti; e lagnarti,
Ma ti consola in Dio, sù, sù pigliate
Calpendra, io sol son' atto
A sostener Pinalua;
Soauissimo peso à me sì grato;
Che senza te d'ogni mio ben son priuo.

Il fine del Quarto Atto.

Choro

Choro d'Angeli non apparente.

ENtro le fiamme ardenti
Del dolor, de i tormenti,
Proua GIESV i serui suoi più cari,
Perche sian di Virtù più illustri, e chiari,
Onde permette, che la casta, e bella
Cara sua Sposa, ancella
AGNESE hoggi nel foco, e ne l'ardore,
Mostri col suo soffrir maggior splendore.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Agnese. Vicario. Ministri di Giustitia.

Agn. *CRedi, ch'io tema al dishonor' in preda*
Esser data, o Ministro?
Nò nò, che ben sarà di me custode
Vn Sacrosanto Nume,
Che questo corpo intatto,
Guarderà da lasciuia, & empia voglia,
Tu nol rimiri già, che ricoperta,
Son dal mio Sposo Dio?

Vicar. *Conducete via tosto,*
Questa Maga crudele,
Al loco destinato, oue col prezzo
Di poco argento esposte ad ogni voglia,
Soglion le Donne infami
Far copia di se stesse à mille amanti.

Non

Agn. *Non pauento minaccie o crudo Aſpaſio,*
E quel loco, dou'hora i' ſon condotta
Per vituperio mio,
Loco da te chiamato al tutto infame,
Per mezo mio d'oratione vn Tempio
Diuerrà, doue ſempre
Si mireran di Dio gli alti trofei.

Vicar. *Dico, che mi leuiate*
Queſta proterua, & oſtinata ſtrega
Dauanti gli occhi hor' hora,
E mi darete nel palazzo auiſo
Del ſucceſſo ben toſto,
Che ſpero, che vedrem cotanto orgoglio
Abbaſſato vna volta.

M.G. *Tanto farò, camina sù, Chriſtiana,*
E ti giuro per Gioue, che il mio core,
Che non prouò già mai
Timore, hor trema, e di ſpauento è pieno,
AGNESE, ò la tua fede
E' ſanta, e giuſta,
O' de gl'incanti ſei miniſtra eſperta.

Agn. *Lo Spoſo mio Celeſte,*
E' quel, ch'opera in me, o Capitano,
Le merauiglie, che rimiri adeſſo.

M.G. *Non sò, che dir', io reſto*
Atterrito, e confuſo,
E pur conuien, che contro il mio volere

Ti

Ti conduca nel loco, ou'ordinato
M'haue il Prefetto nostro.
Agn. *Andiamo pur nel nome di quel Dio,*
Ch'è soaue mio Sposo, e mio desio.

SCENA SECONDA.

Fausto. Partillo.

Faust. *Satierò la mia brama*
Pur vna fiata al tuo dispetto Agnese,
E dou'è nata questa fera atroce?
Forse dentro le selue, e ne gli spechi
De l'Ircania feroce?
Da chi libasti il latte,
Forse da cruda Tigre?
Sento però fin dentro l'alma il duolo
D'hauer à vsar hor violenza à quella,
Che desiaua sol poter seruire.
Part. *Si conserui pur'ella, o mio Signore,*
Ne si curi, ne pensi
Al dispiacer d'AGNESE,
E ben mi merauiglio,
Ch'essendo ella d'amor cotanto accesa,
Per questa Donna altera,
Hora, che lieta sorte,
Ne le sue braccia à suoi piacer la dona,

Par che tremi, e pauenti?
Non si lasci fuggire
,, *L'occasion, che spesso*
,, *Accade, che tal' vn si pente, quando*
,, *Più non gioua il pentirsi,*
Andiam, Signore, andiamo
Al loco, oue dimora il suo bel Sole,
Ch'à viua forza
Goderà di colei, che tanto schiua
S'è mostrata al suo amore,
S'è mostrata al suo ardore.

Faust. *Partillo mio, se tu non porgi aiuto*
Co' tuoi consigli à questo core afflitto,
S'accrescerà il dolore,
Non potendo pensar d'hauer con forza
A goder quel, ch'Amor non mi consente.

Part. *Animo, patron caro,*
Corriamo hora veloci,
Oue il suo ben soggiorna,
Che padrino sarò per rincorarla,
Ne l'amorosa lotta.

SCE-

SCENA TERZA.

Prefetto. Configliere.

Pref. BEn credeu'io, che le piaceuolezze
Rimoueſſero AGNESE
Dal ſuo primo parer, dal ſuo penſiero,
Ma inuano, e ſenza frutto ſtate ſono
Le voci, le parole, e le promeſſe,
Sentiſti Arlante, con che audacia mai
Mi diede la riſpoſta?
Vantandoſi del ſuo diletto Spoſo,
E ſtollendo i ſuoi pregi inſino al Cielo?
Et affirmando, ch'ei ſol brama, e vuole,
Che ſi conſerui caſta
E di corpo, e di mente,
Le replicai, che ſe volea ſeguire
De la Dea cacciatrice il Sacro Choro,
E ſe voleua il corpo ſuo ſeruare
Intatto, andaſſe al Tempio
De la Triforme Diua,
Et iui incenſi, e ſacrificij à lei
Offeriſſe, e quel Nume
Adoraſſe, ma in tutto
Fur vani i detti miei,
Non m'è giouato il minacciar di morte,

Le lusinghe scherniua,
Ogni momento i nostri Dei sprezzaua,
Recusato hà il mio figlio
Per legitimo Sposo,
C'haureste fatt, Arlante,
Se stato foste voi nel trono mio?

Conf. *Sua Altezza ordina, e fà, poscia domanda*
Consiglio, ah' non fù bene
Correr cosi contra fanciulla illustre,
A l'ignominie, à l'onte,
Cose, che son discare à' nostri Dei,

Pref. *Idolatria sprezzata*
Mirar deueua, e recusato il figlio,
Che per questa crudel' era ridotto
A tal che non pareua humano corpo,
Ma più tosto ombra ignuda,
Vscita da le Stigie onde d'Auerno,
E non doueuo à la proterua Donna
Dar' castigo? & impune
Lasciarla andare?
A la fin posso dir, ch'era Christiana,
E saluarmi in tal modo,
Da chi volesse di crudel tassarmi.

Conf. *Si dirà sempre in Roma,*
Che per trarre al suo figlio
Il lasciuo desio,
Sia corsa à sententiar la giouinetta,

Tarda

Tarda risolution felice hà il fine.

Pref. *Ne le persone grandi,*

„ *Massime poi là, doue appare il zelo*

„ *De gli Dei, sottilmente*

„ *Non si miran le cose.*

Conf. *Ma chi non và per lo sentier battuto*
Souente inciampa in ciò, che non si crede.

Pref. *A me basta, che'l figlio*
Goda l'amor di questa Donna cruda,
E che viua contento.

Conf. *O quanto è ver, che l'interesse accieca,*
L'intelletto de' saggi:
Dunque sol per leuar lo strano humore,
O pur (che dir si puote) il pazzo amore,
Al suo figliuolo, hà sententiata AGNESE.
Ma'l mio cor, non sò che di rio predice,
E voglia il Ciel, che non sortisca il fine
Di ciò, ch'annuncia à me presago il core,

Pref. *Che sarà mai? voi sempre*
Mi contradite, e vi sia noto, e chiaro,
Che di questo negotio,
Consiglio cerco per vsanza, e solo
Per veder s'aderite al pensier mio.

Conf. *Ch'occorreua, mio Sir, chieder consiglio,*
Per far di suo capriccio?
Non giouerà poi dire, hauess'io pure
Fatto ciò, che souente,

Con libero parlar mi disse Atlante.

Pref. *Chi è costui, che se ne vien dolente?*
Ei mi sembra Partillo:
Partillo è certo, & è senza il mio figlio,
Il Ciel mi doni pace.

SCENA QVARTA.

Partillo. Prefetto. Consigliere.

Part. *IO fui ministro, ohime, del caso fero*
Co' miei pazzi consigli,
Ma pagherò l'audacia
De la mia lingua hor' hor con la mia morte,
E sarò del mio Prence,
Qual fui seruo fedel, fido compagno?
Ne l'infelice fior de' giorni suoi,
Ah misero Partillo, e quali accenti
Formar potrai, per dar la ria nouella
Al vecchio Sire, e Padre?
Cangiati, lingua mia, più tosto in selce,
Che la morte di Fausto, Signor mio,
Per te nota si faccia.

Pref. *Che ragiona colui*
De la morte di Fausto?

Conf. *Deh, che non son' io stato*
Menzognero più tosto, che indouino.

E deg.

Part. *E deggio esser' il coruo apportatore*
De l'immatura, e sfenturata morte,
Del patrone, ahi, ch'io spiro.

Pref. *Raffrenar più non posso*
Il desio di saper', onde proceda
Il graue duol del nostro
Caro Partillo,
Ardendo, & agghiacciando
In vn'istesso tempo, o là Partillo,
O Partillo, Partillo,
Dimmi con breui accenti,
La cagion del tuo duol, de tuoi tormenti,
Leuami di sospetto, e di pensiero.

Part. *Che, più tosto non v'entri, ò Sire, ò Sire,*
O' sfenturato giorno,
O' sfortunato Padre,
O' disgratiato figlio,
Vh', vh', vh',
Io gliel dirò, già, che cosi comanda,
Deurà saper, che la sentenza data
A l'empia maga, incantatrice AGNESE,
Stata è cagion di morte
Al suo figliuolo, al mio Signore amato.

Pref. *Dunque il mio Fausto è morto?*
O figlio, o caro figlio,
Mentre tu più non viui, io più non viuo.

Conf. *Il misero è sfenuto, o là correte*

Entro il palazzo, e fate,
Che portate ne sian' acque odorose,
Perche tornino i sensi à i primi officij,
Dhe fatemi, Partillo,
Chiaro, chi diede morte al Signor nostro,
Forse Acarisio per sopir l'ingiuria
Fattali dal Prefetto?

Part. *Non è stato Acarisio, ma sua figlia.*

Conf. *Come sua figlia? AGNESE,*
Haue potuto far' eccesso tale?
Chi l'hà dato l'ardir', e chi la forza?

Part. *Saper deurete Arlante,*
Che condotta nel loco, oue Sempronio
Hauea ordinato, la fanciulla bella,
Acciò, che fosse esposta
Ad ogni brama di lasciuo core;
Fausto nostro Signore,
(Misero, che rammento)
Ripien di quel velen, che libar suole
Vn bene acceso amante,
Del desio di goder la gioia amata,
Entrò ratto volando,
Oue l'vnica spene,
Quella, che tante pene
Date gli hauea con le bellezze altere,
Facea soggiorno,
Per ammorzar la sete,

Che'l

Che'l cor gli consumaua ;
Rimasi io fuor per non sturbar la gioia,
Ch'amante gustar deue ,
Quando , che di cor' ama ,
Stando vicino à la persona amata ,
Et ancor per mirar, che dentro alcuno
Non entrasse à noiar' il Signor mio,
Essendo iui concorsa innumerabile
Turba Romana , quando
M'accorsi, che passato era vn tal tempo,
Ch'io poteua senz'altro
Entrar senza sturbar le care gioie
Del Signor nostro ,
Onde fatto à me stesso
Animo, e con l'audacia dato forza
Al desio , che guardingo
Recusaua d'entrar', oue dimora
Col bell'idolo suo
Faceua il giouinetto, ahi fera vista ,
Ahi , che più tosto fossi
Stato di luce al tutto priuo , quando
Il giouine mirai essangue, e morto
Auanti AGNESE cruda ,
Che con allegro volto ,
Più risplendente assai, che non suol Febo
Vedersi à l'hor, quando nel mezo il Cielo
Senza tenebre à noi chiaro si mostra ,

La qual mi disse, hor piglia il tuo Signore,
Che non mirando il fin de' suoi desiri,
Resister volle al mio supremo Sposo,
E perche si credeo questo mio corpo,
Ad onta di GIESV voler sforzare,
Ecco, ch'estinto tu lo miri à terra,
Hor tu sarai di questa morte infausta
Nuncio funesto al caro padre suo,
Cotanto era il mio duol, ch'appena intesi
Ciò, ch'ella disse, anzi qual freddo ghiaccio
Immobile restai, e per stupore,
Quasi fuori del senno,
Doppo vno spatio breue, eccom'assale
Vn timore, vn tremore,
Ch'io tremaua, qual'onda
Alo spirar del vento:
Pur, quando piacque à Gioue,
Me n'vscij fuor del risplendente albergo,
Forsennato gridando,
Il popolo, che quiui
Era concorso, come già vi dissi,
Chi per mirar' il fine,
E chi per ammirare
La costanza, e la fè del casto petto,
Chi forse per goder le sue bellezze,
Vedendomi piangente vscir dal loco,
E conoscendo, che trà gli altri serui

Al

Al mio Signor', era il più caro, e grato,
Mi dimandaro la cagion del pianto,
Io con breui parole, e mesti accenti,
Lor dissi il crudo caso,
Del figlio del Prefetto,
Quando ecco i Sacerdoti,
Che presenti al mio dir si ritrouaro,
Con animo fellone, acceso d'ira,
Dieder principio à proclamar, che moia,
Moia, diceano: AGNESE,
Crudelissima Maga,
E micidial del Signor nostro amato,
De gli Dei sprezzatrice;
Il pazzo volgo, vdite
Le inique voci de' Ministri auari,
Inalzaro à le stelle i lor clamori,
Contro d'AGNESE strepitando moia
La micidial crudel del nostro Duce;
Corser tosto i Sergenti
De la Giustitia ne la stanza bella,
Ou'era la donzella;
Ciò, che seguisse poi, non sò, che tosto
Me ne venni à portar la nuoua ria
A l'infelice Padre,
Determinato di douer morire,
Per seguitar del mio Signor la sorte.

Conf. *La giustitia di Gioue, se ben tarda,*

Però

„ Però souente arriua,
„ Quãdo altri ò men vi pensa,ò men vi crede.

SCENA QVINTA.

Vespillo. Consigliere. Prefetto. Partillo.

Vesp. HO' portato qui l'acqua,
Che l'huomo de la guardia haue richiesta,
Ma vorrei pur sapere,
Che rimedio può dar quest' acqua chiara,
A chi di vita è priuo.

Conf. Porgimi l'acqua,à chi dich'io, Vespillo,
Voi Partillo potrete
Far l'officio di Medico pietoso,
E già, che con la lingua lo feristi,
Con questo buon liquore,
Pien di soaue odore hor lo sanate,
Bagnate ben con le narici i polsi
De la testa, e vedrete
Di natura miracoli stupendi,
Ritornando in vn subito il Prefetto
Nel suo primiero stato.

Pref. Che cosa è questa? è dou'è Fausto mio?
Che cosa fia di me, se Fausto è morto?

Vesp. Parlano i morti adunque?

Si

Conſ. *Si conſoli Signor, ch'al fin la morte*
E' il fin d'ogni miſeria.
Pref. *Quand'io credeua homai ne la vecchiezza*
Goder', e trionfare,
Per le tanto bramate
Nozze del figlio mio,
Me lo conuien mirare eſſangue, e morto.

SCENA SESTA.

Choro di Sac. Agneſe. Partillo. Prefetto. Cho. di M.G. Conſigliere.

Cho. Sac. *TV morrai, cruda maga;*
De la più acerba morte,
Che imaginar ſi poſſi, e mireremo
Se quel tuo Spoſo, che cotanto ſtimi,
Ti potrà liberare,
E dal ferro, e dal foco.
Agn. *Ah' Miniſtri d'Auerno, io già non temo*
Il morir, ne ſpauento
Il voſtro minacciar m'apporta, e quello,
Che libera mi feo dal laſciuetto,
E pazzo giouinetto,
Mi porgerà tal forza,
Ch'ogni graue martir mi ſarà lieue.
Part. *Ecco, mio Sire, quella,*

Ch'vc-

Ch'uccise il figlio suo, perfida Donna.

Pref. *E potesti crudele,*
Hauer animo tal di far morire
Con scelerati, e non più uditi incanti,
Colui, che tanto amore
Ti portaua? ah' spietata,
Vh', vh', vh'.

Agn. *Io non vccisi il figlio tuo, ma quello,*
Ch'arrata mi tenea per cara Sposa,
E perche si credè lasciuo amante
Di macchiar questo corpo,
Restò priuo di vita,
Mira, mira la veste
Del mio Sposo, mandatami dal Cielo,
In vece de la fragile, e terrena,
Ch'à mio scorno (crudel) trar mi facesti.

Cho. *Mora mora costei,*

Sac. *Che con incanti, e frodi,*
Hà vcciso il bel garzone, e figlio al Sire.

Pref. *AGNESE, se quel Dio,*
Che dici esser supremo à gli altri Dei,
Haue tanto poter da liberarti
Da i martir, da le pene,
Pregalo per la vita del mio figlio,
Ch'ottenendo la gratia, io ti prometto
Di non voler, che castigata sij.

Agn. *Non meriti pietade,*

Esser-

Essendo di pietade al tutto ignudo,
Se si deue mirar l'anime fero,
E l'offese da te fatte per sprezzo
De la legge di CHRISTO
A me, che son sua ancella;
Ma perche tu conosca,
Che in animo Christian l'odio non regna,
E perche tu sia chiaro
De la virtù, con la qual regge il Cielo,
Gouerna il Mondo, e le cose create,
Il mio GIESV benigno,
E perche suol da tai mezi cauarne
Frutti di conuersion, frutti di gloria,
Lo pregherò con ogni affetto mio,
Acciò, ch'al figlio tuo doni la vita,
Non già, ch'io brami, ò stimi
La libertà, che mi prometti in vece,
Perche donando vita al corpo frale,
Mi torresti il Diadema,
Che mi promette il Cielo:
Signor', al cui potere
Non fù, chi resistesse, e non fia mai,
Se ben per prouidenza,
E sentenza giastissima morio,
Chi pensò violar questo mio corpo,
Hor per mera pietade,
Dhe rendeteli vita eterno Nume,

Acciò

Acciò, che l'idalatra
Conosca con miracolo supremo,
Ch'altri non hà poter, se non tù vero,
E potente Signore
Sopra del peccatore.

Voce dal Cielo, che cantando dice,

Viuerà viuerà Sposa gradita,
Fausto per trionfar poi de la morte,
E per felice sorte
Riceue al tuo pregar l'alma, e la vita.

Conf. *Che soaue concento*
Odon l'orecchie mie!
Ben' io le disse, ò Sire,
» *Che risguardar douesse il fin de l'opre,*
E se ciò consigliai,
Era giusto il consiglio,
E se pauido ancor temeua, vano
Non era il mio timore.

Pref. *Conosco chiaro, Arlante,*
Quanto siano i consigli
Vostri, prudenti, e saggi,
E tal mutatione in me vedrete,
Che lode ne darete al sommo Gioue,
Vdisti voi dal Cielo à le preghiere
D'AGNESE quella voce,

Che

Che con soaui accenti,
Promesse nuoua vita al figlio amato?

Consf. *Molto ben' io l'vdij, e quasi, ch'ebro*
Restai per la dolcezza, e fuor de' sensi.

Agn. *Mirerai tosto il tuo diletto figlio*
Ritornato à veder del Ciel la luce,
Illuminato à pieno
Dal mio Dio, dal mio Sposo.

SCENA SETTIMA.

Fausto. Agnese. Prefetto. Ch. M.G.
Ch. Min. Sac. Partillo.
Consigliere. Vespillo.

Faust. *ALtri non è già Dio,*
Di quel, che vn solo oggetto,
Vna sola sostanza
Formano Trè Persone in Vno vnite,
Ma ecco appunto quella,
Per lo cui mezo hò riceuuto vita,
E l'alma insieme,
Del tuo Sacrato Sposo, AGNESE amata,
Seruo son'io, e tal voglio morire,
L'idolatria esecrabile, e dannata,
Da me sarà sprezzata,
Seguace del tuo CHRISTO

Esser

Esser voglio, e per lui
Esporrò questa vita à mille oltraggi,
Donerò questo corpo à mille morti,
Ei sarà la mia guida,
Ei la mia scorta, ed ei la mia difesa.
A te rendendo, AGNESE, hor quelle gratie,
Che puote vn peccator, che tanto offeso
Haue del Sommo Dio le sante leggi,
Che per le tue preghiere
Sottratta hà l'alma mia dal crudo abisso,
Fattomi don di questa vita frale.

Agn. *Hor come caro amico, e puro amante,*
T'abbraccio, e riuerisco
La tua speme ripon nel vero Dio,
Che con la sua pietade,
Non mai negò perdono à chi lo chiese

Faust. *Ecco, Sire, il tuo figlio,*
Ch'estinto cadde per voler al Cielo
Far resistenza, e violar quel corpo
Congionto al gran Monarca in casto nodo,
Ch'appreso hà nel morire,
Di viuer sempre il modo, e di gioire.

Pref. *Dal carcer tenebroso*
De le miserie, io pur miro la luce
De le pupille tue, Fa... o mio caro,
O figlio, o c... o figlio,
A la nuoua crudel de... a tua morte,

Qual

Qual fosse il mio dolore,
Lingua narrar nol puote, e s'hor respiro,
E' miracol del Cielo;
Hor ben conuien, che de la casta AGNESE
Si riconosca il merto,
Hauendo à vn tempo à te data la vita,
E liberato me da morte ria,
Cercherò con destrezza
Di farla proclamar per innocente,
Onde assoluta sia.

Faust. *O come cieco sete,*
Se credete in tal guisa dar il pregio,
Che meritato hà in darmi vita AGNESE,
I martirij, e gli stenti,
E la morte al Christian sono trofei,
Che lo fanno fruir nel paradiso,
Però non vi credete, o Sire, o Padre,
Già gli oblighi pagar col perdonarle
L'error (se pur' error chiamar si deue)
Il seruire à GIESV, Signore eterno.

Pref. *Sei forsennato, ò pur vacilli, Fausto,*
Auuerti ben, che se tu parli à sprezzo
De gl'immortali Dei,
L'ira di Gioue eterno,
L'ira, ch'altrui già mai non lascia impune,
Si vedrà contro te far ria vendetta.

Faust. *O Padre, o Padre, Dio conceda il lume*

A' l'intelletto vostro al tutto priuo
De la luce del Sol, che con la luce
De la Diuinità dà luce al Mondo,
E vi dia cognition' sì di se stesso,
Che discerner potiate il ver dal falso,
Col fallace poter de' vostri Dei,
Che simulacri sono
D'alme rubelle al gran Motor del Cielo:
Partillo amico, à CHRISTO
Dono facciam del core,
Che benigno è Signore:
Voglio entrar nel palazzo
A' fracassar tutta la turba iniqua
De l'imagin d'Auerno Idoli infami,
E s'hauran quel poter, se quella forza,
Che l'idolatra crede,
Si difendin da me, che lor nemico
Mi dichiaro per sempre.

Part. Signor seguace fido
Hor le sarò qual seruo,
E m'haurà pronto à riuerir quel Dio,
C'haue tanto poter di donar vita
A' chi con gli occhi miei già viddi estinto,
Abborrirò fuggendo,
L'iniqua setta, e l'Idolatra ingiusto.

Faust. Fuggiam, fuggiam, Partillo,
De l'ostinata legge

Con

Con le superstitioni i riti vani;
AGNESE, à te mi volgo,
Prega per noi GIESV' tuo Sposo amato,
Sì ch'ei conserui il petto nostro inuitto
A' sopportar per la sua fe la Morte.

Agn. *Sposo diletto, e caro,*
Al cui cenno obedisce
Ogni cosa creata,
Prestate à questi Eroi
Forza, e poter da debellar l'Inferno,
Vincendo con se stessi
L'ostinato poter de' rei Tiranni.

Cho. *Mora, mora costei,*

Sac. *Che nega il diuin culto à nostri Dei.*

Pref. *Hò da strani pensier turbato il core,*
Per desio di liberar' AGNESE
La legge da vna parte
Contro i Christiani publicata, e affissa
Da l'altra la promessa
Fatta à la giouinetta,
Oltre gli oblighi estremi,
Che con ogni ragion hauer le debbo,
Miro poi concitati i Sacerdoti,
E con essi le turbe à graue sdegno,
E se l'editto non sarà osseruato
Vedo la mia ruina al tutto espressa,
Che deggio far, che deggio dir Sempronio?

2.Sac. *Non merita pietade*

Questa ria incantatrice,
Che senza alcun rispetto
Offende oltre gli Dei l'Imperio sacro
Mentre non cura, ò stima
Del giusto Eroe i generosi Editti,

Pref. *Cessi, cessi il tumulto,*
Ch'à me tocca il mirar s'AGNESE è degna
O' di vita, ò di morte,
Quietateui à miei cenni,
Saprò ben' io punire,
Chi merta esser punito,

1.Sac. *E' cosa chiara, ò Sire,*
Che costei disprezzato hà il diuin culto,
Hauendo trasgredita
La giusta, e santa legge,
Già da te publicata
In nome de l'inuitto Imperatore,
Ond'è douer, che con la morte paghi
Quel debito, che tiene à i sommi Dei.
E se non curerai,
O Prefetto, i comandi
Del Supremo Signore,
Caderà sopra te la pena atroce,
C'hà meritata AGNESE,
Deue morir, Signore,
La spezzatrice altera
De' Sacri Altari.

E' degna

Cho. *E' degna d'ogni pena*
M.G. *La maliarda ſcelerata iniqua.*
Pref. *Ritiriamoci, Arlante,*
Ch'ordinerò, ch'Aſpaſio
Queti le turbe, e queti
I Miniſtri del Tempio,
Ch'altro deſio non hò, che di vedere
Saluata AGNESE, Andiamo.
Conſ. *Non le diſs'io ſouente,*
Che ne' faſtidioſi,
Et vrgenti negotij,
E non ſi può mai dir ſaggio conſiglio
Il dir'io voglio?
Pref. *Ritornar non ſi puote*
Quel, ch'è già fatto al ſuo primiero ſtato,
M'emenderò ſenza alcun fallo, s'io
Potrò mai comandar ſenza timore
Di Supremo Signore.

SCENA OTTAVA.

Choro Miniſt. di Giuſtitia. Agneſe.
Choro Miniſt. del Tempio.

Cho. M.G. *SE Marte con l'vsbergo, e con lo ſcudo*
Ti ricopriſſe, o temeraria, mai
Da l'ira noſtra occulta

Andar tu non potresti.

Cap. *S'imponga fine à i detti,*

M.S. *E lasciate l'impresa, à chi conuiene.*

Agn. *Lasciali dir Ministro:*

Resister vi credete al grande Iddio,
Barbare genti, e vili?
Volete, ch'io sia cieca,
Come voi ciechi sete?
Miserelli infelici,
Ch'adorate per Dio
Vna statua di legno, ò di metallo,
Ouer d'altra materia al tutto frale:
Morir deurò di ferro?
Ecconi il collo, e il seno
Per soffrir la ferita,
Con mia gioia infinita,
E se deurò fornir quest'hore breui
Entro le fiamme ardenti,
Hò tanto foco nel mio petto acceso
De l'amor casto del diletto Sposo,
Che sia bastante à superar le fiamme,
Che saran preparate al mio martire,
Faccia il Prefetto pur ciò, che gli piace,
Che con l'aiuto di GIESV sicura
Sono di vincer lui co' suoi tormenti,

Cap. *Di capelli coperta,*

M.G. *Di pura veste, candida, e lucente:*

Ador-

Adornata, e vestita,
E il dar la Vita à i morti, ah, che son segni
D'infinita potenza:
Che risoluer degg'io.

SCENA NONA.

Vicario. Agnese. Cho. Sac. Cho. M.G.

Vic. *Sei tu quì o seduttrice*
De' forsennati sol, ma non di quelli,
C'han prouato il poter de' sommi Dei;
O' ti risolui d'offerir' incensi
A la casta Diana,
Già, che tanto ti pregi
D'esser pudica,
O ti prepara al fin douer morire.

Agn. *Aspasio, e foco, e ferro,*
Et ogni rio tormento,
Per farmi crudelmente
Render lo spirto al Creator supremo,
Ordina pur, ch'io non ne faccio stima,
Tanto quanto farei di poca polue;
Adorar'io Diana?
Che voi chiamate Dea,
Anzi ria Donna infame,
Furia d'Auerno à l'idolatra infesta?

Cho. *Aspasio fà, che mora*

Sac. *La scelerata AGNESE,*
Che tanto vilipende, e tanto sprezza
Le deità de' Cieli.

Vic. *Ministri condurrete hor questa iniqua,*
Oue morir si fanno
Con vituperio, e scorno
I ladri, e i malfattori,
Iui farete il foco,
Doue sia consumata
Questa peruersa donna,
Acciò che non si vanti
D'hauer gli Dei sprazzati,
E noi lor Serui e superati, e vinti,
Così sarà essequito
Il comando del Sire,
Il qual ordin m'hà dato,
Che in ogni modo, e via
Cerchi quietar le turbe concitate
Contro costei,
E se ben' intendeua,
Che lo facessi in modo tal, che questa
Libera fosse al fine,
Tuttauia mi par meglio
Far morir vna femina insolente,
Che far perir mezo il Romano Impero,
Ch'à l'essempio di questa

Hauurian

Haurian lasciato d'adorar gli Dei.

Agn. *Gratie ti rendo, Aspasio,*
Che per lo mezo tuo son fatta degna
De la corona del Martirio santo,
A voi Signor', e Sposo,
Come donato hò il core,
Dono la vita frale,
Per renderla immortale,
Riceuo, o mio GIESV, sommo fauore,
Che senza merto alcuno
Mi concedete il foco,
Ond'io possa qual'oro
Purificata, e d'ogni macchia netta,
Innanzi à voi nel Sacro Trono assiso,
Apparir più lucente, e più perfetta.

Vic. *Esser'intendo spettator' anch'io*
Nel consumar questa Christiana audace,
Se ben m'affido, e spero,
Che vedendo inalzate
Le fiamme al Ciel, sia per cangiar parere,
Sia per mutar consiglio.

Cho. *A gioire ancor noi*

Sac. *Andiam de lo spettacolo bramato,*
Mentre vedremo estinta, e consumata
Questa nostra nemica.

Cap. *Se questa donna, anzi fanciulla, forte*

M.G. *Mostrerassi al martire,*

Son

Son risoluto abandonar la legge,
Che sin' hor' hò seguito,
Per adorar' il Dio, ch' AGNESE adora.

SCENA DECIMA.

Fausto. Partillo.

Faust. HOra, Partillo mio,
Che fracassati hò i simulacri infidi,
E' ben, che noi vediamo
Di ritrouar vn Sacerdote saggio
Ne la legge di CHRISTO,
Che ne instruisca, e laui
Ne l'onda sacra del Battesmo, e mostri
A noi la via di caminar' al Cielo.

Part. *Son prontissimo, e intendo*
Di seguir lei, & ogni suo parere,
Desideroso di bagnar la fronte
Ne l'acqua di Virtù rara, e sublime,
Con riceuer la fede
Di chi per saluar noi nel legno affisso
De la Croce morìo;
Ma dicami per gratia
Le merauiglie grandi,
Che vedut' hà nel tempo, che di vita
Al tutto priuo

A visi

A visitar n'andò gli oscuri luoghi.

Faust. *Non può lingua mortale*
Dir' i graui tormenti,
Che l'Idolatra iniquo, e scelerato
Patisce con gli Dei, che tanto honorà,
Essendo in vna tomba oscura, e tetra,
Dou'altro non si mira,
Che Sfingi, che Megere, e strani Mostri,
E doue altro non s'ode,
Che lacrime, e singulti,
Che stridi, e, che bestemmie,
Che maledir il giorno, in cui concetti
Furono, e quelle mammé,
Che dieder loro il latte:
Non posso raccontar, credi, Partillo,
Minima particella de' castighi,
Che sono in quegli alberghi,
Fiamme vi sono ardenti,
Ch'abbruccian sì, ma non consuman mai,
Per dar maggior dolore, e maggior pena
A l'alme, che per loro empi misfatti
Son confinate da sentenza giusta
Dei Monarca immortale,
Essendo il fin d'ogni tormento atroce,
L'esser priui di speme
Di non vscir già mai,
Oltre del gran poter già mai la faccia

Veder

Veder del Sommo Dio,
Doglia maggior, che sia
Ne l'orride cauerne de gli abissi,
E così sempre in mille, e mille guise
Patiscono stridendo,
E stridono piangendo,
Ogn'hora, ogni momento,
Fuggiam, fuggiam, Partillo,
Questi breui piaceri
Del rio caduco Mondo,
Che come nebbia à lo spirar de' venti
Sparir tosto gli miri,
E come nulla fur, ridursi in nulla.

Part. *Gran merauiglie certo mi racconta,*
E se non le dicesse
La Sua Eccellenza, io stimerei senz'altro,
Che fossero menzogne,
O fauole inuentate,
Per apportar terrore
A i piccioli bambini.

SCENA VNDECIMA.

Consigliere. Fausto. Partillo.

Conf. *CHiamar gl'Idoli Dei? e i Simulacri*
D'huomini scelerati Sacri Numi?
O paz-

O pazzo volgo, o stolto,
Nò, nò, non fia mai vero,
Che si dica, ch' Arlante,
Che d' AGNESE ammirò la grã fortezza
In picciol core vnita,
Che d'una fanciulletta l'opre rare
I miracoli espressi
Rimirò, sia ostinato
Ne l'honorar l'imago
De gli spirti d'Auerno?
E s'haueano poter, perche gli oltraggi
Soffrirono da Fausto?
Perche lasciarsi da nemica mano
Ridur' in pezzi, e'n polue?
O' giouinetto saggio,
Ben puoi de la tua morte
Andar' altero, che trouato hai vita,
Dico vita immortal, che non hà fine;
Seguirò CHRISTO solo, e la sua legge:
O forsennato, o cieco,
Idolatra infelice;
Ma ecco il mio Signor, le dia quel tanto,
Che brama, e che desia
Quel Dio, c'hebbe poter di liberarla
Da crudi abissi, e ritornarla in vita.

Faust. Quel Dio, che tutto puote, à voi simile
Conceda il fin, qual à me voi bramate,

E vi

E vi dia cuore per conoscer solo
L'error, che l'Idolatra
Commette nel seruir' à falsi Dei.

Conf. *Già per la sua pietà, con noua luce*
Sono l'oscure tenebre fuggite
Da l'intelletto mio
Disposto di seguir il vero Dio.

Fauf. *Lodato sia GIESV', Tartillo amato,*
C'hauremo nouo compagno
Nel sacro, e santo bagno.

Part. *In vn mar di dolcezze*
E' posto, o mio Signor, questo mio core,
Vedendo, che gl' amici miei più cari
Lascian de l'Idolatra
E la legge, e gli errori.

Fauf. *Ditemi Arlante, il Sire*
De i Franti simulacri
De gli sprezzati Dei
Deue voler farne vendetta fera.

Conf. *Signor la cupidigia*
Del dominar quà giù, fà, che suo padre
Non riconosca à pieno
L'errore, in cui sepolto
Viuendo stà ne l'adorar gli Dei,
E spero ancor, che con l'aiuto vostro
Deggia del vero Dio
Conoscer la potenza, & adorarlo.

Fauf.

Fauſ. *Lo conceda GIESV' à queſto indegno*
Miſero peccator per ſua pietade.

SCENA DVODECIMA, Et Vltima.

Nuncio. Fauſto. Conſigl. Partillo.

Nun. *O Marauiglie grandi,*
O marauiglie eſtreme,
Fauſt. *Ma che voce riſuona*
Dentro l'orecchie mie di doglia piena?
Conſ. *E' vn giouine, che viene*
Quì, doue noi ci ritrouiamo, e batte
Palma cō palma, & alza gli occhi al Cielo,
Quaſi, che moſtri hauere
Coſa ſtrana veduta.
Nun. *O' potenza del Dio*
Ch'adorano i Chriſtiani,
O' come ſei felice
Anima pura, e ſaggia,
Che morta ſei per ritornar' in vita,
Conſeruando la fede
Data al tuo ſpoſo, al tuo Signor diletto.
Fauſt. *Parmi, che dica vn non sò che di morte,*
E del Dio de' Chriſtiani,
Vò intender da coſtui, onde proceda

La

La merauiglia, che dimostra à gli atti,
Vnita con dolore,
O là quel giouinetto,
Se lecito è saper la cagion, dimmi,
Onde ti merauigli, e lagni insieme.

Nunt. *E' dunque occulta à l'Eccellenza Sua,*
A la qual' io m'inchino,
E faccio riuerenza,
La cagione, onde Roma hoggi rimira,
Cose da far stupir gli sterpi, e i sassi.

Faust. *Cosa nuoua non sò, però ti prego*
A darmi qualche auuiso.

Nunt. *Saper deue, Signor, c'hora mi parto*
Di doue solito è farsi morire
I malfattori,
Dou'era radunata tutta Roma,
Quando si vidde comparir Aspasio
Vicario al Padre suo nostro Prefetto,
Col Manigoldo, e co' Ministri insieme,
Che conducean legata
La giouinetta bella,
Ch'à lei diè vita, ò mio Signor supremo,
La qual con faccia allegra se ne giua,
Et arriuata al loco del supplicio,
Fù per publico bando
Fatto saper, che quella
Era à gli Dei rubella,

Non

Non volendo osseruar'il giusto Editto
Del Sacro Imperatore,
E però sententiata
Era à morir dentro cocenti fiamme,
Che già vedeansi preparate, e questo
Publicato il Vicario,
Tosto si volse à l'innocente Donna,
E disse: Hor sei tu ançora
D'ostinato parer' ancor presumi
Di te stessa, e del Dio, che tanto honori?
Se tù vuoi dar gl'incensi al sommo Gioue,
Tù puoi ben farlo ançora,
Liberandoti à vn tempo
Dal foco, e da la morte;
La giouine ridente,
Con vn parlar soaue,
E con Vn grato aspetto,
Gli rispose, i tuoi Dei
Saranno à te compagni
Dentro l'eterne fiamme,
Essequir' à tua posta
Fà pur la mia sentenza,
Che non posso ottener da te maggiore
Gratia, e fauor, che per lo sacro mezo
Del Martirio mi leui
Di questo carcer tenebroso, e pieno
Di singulti, e d'homei.

Questo da Aspasio udito,
Ripieno di furor', e d'ira il petto,
Disse: Morir si faccia
Questa insolente, e pertinace Strega,
Fù presa tosto da i Ministri crudi,
E scagliata nel foco,
Doue staua lodando il suo Signore,
E con gl'occhi riuolti
A le Celesti sfere,
Dicea, vi benedico,
Vi predico, e confesso, ò GIESV mio,
Per lo Vero Monarca,
Facitor' Immortale,
Non sol di questo Mondo,
Ma Creator de' bei Superni Giri,
Lo Sposo mio voi sete,
Fia il nome vostro, ò mio GIESV lodato,
Cantato, e reuerito
Per tutto, oue rimira, e luce il Sole,
Vi rendo senza fin gratie infinite,
Perche degna mi fate
Di scriuermi nel numero di quelle,
Vostre dilette ancelle,
Riceuete lo spirto,
Che brama sol fruire,
Che desia sol mirare
Voi, mio Signor', e Dio.

Quando

Quando, che in vn momento,
S'estinsero le fiamme, e semiuiua
Rimasta, quel crudel, che non hà pari,
Desideroso di mirar' il sangue
Di questa giouinetta,
Al tutto sparso, comandò col ferro
S'vccidesse, e in vn tratto,
Dal Manigoldo fero,
Fù con la spada ne la bianca neue
De la sua bella gola
Colpita, onde restò priua di vita;
Il Ministro maggiore
De la Giustitia, hauendo rimirato
De l'inerme fanciulla,
L'inuincibil costanza,
Congiunta à insuperabile fortezza,
Con alta voce disse:
Grande, e potente è il Dio,
Ch'adoraua costei, e à vn tempo stesso
Gettò la spada, e disse: Io son Christiano;
Se rimirato à l'hor si fosse Aspasio,
Vna furia d'Auerno
Pareua, e da le nari, e da la bocca,
Gli uscia sì folto, e spauentoso il fumo,
Che parea vn Mongibello,
Facendo carcerar quel buon ministro,
Minacciandol di morte, e morte fera;

Restai priuo di moto
A' spettacolo tale, e come hò visto,
Ripieno di stupore,
Me ne venia dolente.

Faust. Felice anima bella,
Felicissima AGNESE, ch'al tuo Sposo
Hai conseruata intatta,
La pura gioia del tuo casto core,
Onde per tua mercede,
Godi nel Cielo hor gloriosa sede,
Adornan le tue chiome
Pretioso Diadema, che contesto
E' di bianchi ligustri, e vaghe rose,
Premio condegno à le tue glorie illustri;
Martire, e Verginella,
Non disprezzar le preci
Di me peccator vile,
Che solo spera scancellar col sangue
De le sue graui colpe,
La funesta memoria.
Sù, Partillo mio fido,
E voi, Consiglier saggio,
Corriamo à dar auuiso
Al prudente Signor padre d'Agnese,
Che la sua figlia amata
Herede è fatta homai del Paradiso:
Acciò, che insieme vniti,

Facciamo al corpo Santo
Gli vltimi cari offitij,
E come sempre in vita
Da mè fù amata, è riuerita in morte
Esser le vò consorte.

Conf. *Andiam veloci à riuerir quel corpo,*
Che ne la verde etade,
Cruda morte soffrì per santo zelo,
De l'eterno suo Sposo, e Rè del Cielo.

Part. *Non facciam più dimora,*
Che desio di baciar quel rogo santo,
Nel qual l'anima bella in Dio felice,
E' volata nel Ciel noua Fenice.

Faust. *Nuncio, gratie ti rendo*
Di questo auuiso caro,
E ben mi saria sorte
Il poter darti il guiderdon, che merti,
Ma perche non mi lice
Di far più quì dimora,
Riceui il buon'affetto,
Restando pago, e satisfatto à pieno
Del mio pronto desio:
Ti lascio adunque, à Dio.

Nunt. *Io pur, Signor, intendo di seguirla,*
Imitarla, e seruirla.

Faust. *Duplicato piacer ne sento, Andiamo.*

Il Fine del Quinto, & Vltimo Atto.

CHO-

CHORO D'ANGELI apparente.

Ang. solo. A' Quel, che ci credò, si dian gli honori,
Spirti de' Sacri Chori,
E con soaui accenti
Facciam dolci concenti,
Mentre, ch'AGNESE à CHRISTO
L'anima dona, e fà del Cielo acquisto.

Chor. Felice verginella,
Al cui saggio sapere,
Al cui sommo potere
Destinò il Cielo in sorte
Di viuer sempre, e soggiogar la morte.

Ang. Stima, stima GIESV, honora, e prezza
Del cor la candidezza,
E mentre vn casto, e puro
Si mantien, sia sicuro
Di goder poi quel bene,
Che fà soaue il duol, care le pene,

Chor. Felice Verginella,
Al cui saggio sapere,
Al cui sommo potere,
Destinò il Cielo in sorte,
Di viuer sempre, e sog[g]iogar la morte.

Rimirate

Ang. *Rimirate d'AGNESE il casto core*
Arder di santo amore,
Per osseruar la fede
Hoggi è del Cielo herede;
E noi col dolce canto,
Di questa loderem le palme, e'l vanto.

Chor. *Felice Verginella,*
Al cui saggio sapere,
Al cui sommo potere,
Destinò il Cielo in sorte,
Di viuer sempre, e soggiogar la morte.

IL FINE.